



19 Novembre 2005

**Atti del Convegno**

**Le difficoltà che fanno crescere**  
*gli stili educativi all'interno delle nuove famiglie*  
19 Novembre 2005

**Biblioteca Civica "A. Arduino"**

Via Cavour, 31 - Moncalieri

**Città di Moncalieri**

*Assessorato alla Cultura, alle Politiche per i Giovani,  
per l'Infanzia e per le Pari Opportunità  
Assessorato alle Politiche Sociali e Solidarietà  
Osservatorio Genitori e Figli*

**Lorenzo Bonardi**

Sindaco

**Mariagiuseppina Puglisi**

Assessore alla Cultura, alle Politiche per i Giovani,  
per l'Infanzia e per le Pari Opportunità

**Angelo Ferrero**

Assessore alle Politiche Sociali e Solidarietà

**Ines Tolosa**

Direttore di Servizio – Settore Servizi Sociali

**Rossella Perrone**

Assistente Amministrativo – Settore Servizi Sociali

**Cooperativa Sociale Educazione Progetto**

**Antonio Durante**

Coordinatore Osservatorio Genitori e Figli

**Si ringrazia per la collaborazione**

**Marina Farri**

ASL 8 Moncalieri

**Mara Gallo**

Centro Zoe Moncalieri

**Minello Gargiulo**

Cooperativa Sociale Frassati

**Mario Grasso**

Coordinamento Genitori Democratici "L. Malaguzzi" Moncalieri

**Adriana Maestrini**

Cooperativa Sociale Terra Mia

**Vera Piacenza**

Consorzio Servizi Socio Assistenziali

**Donatella Seghetto**

Asili nido comunali Moncalieri

## **Indice**

<b>Introduzione</b>	<b>p.05</b>
<b>Mariagiuseppina Puglisi</b> Assessore alla Cultura, alle Politiche per i Giovani, per l'Infanzia e per le Pari Opportunità della Città di Moncalieri.	<b>p.18</b>
<b>Angelo Ferrero</b> Assessore alle Politiche Sociali e Solidarietà della Città di Moncalieri.	<b>p.22</b>
<b>Anna Marina Mariani</b> <i>“Non di sola relazione vive la famiglia: educazione e frustrazione”</i>	<b>p.26</b>
<b>Paola Cadonici</b> <i>“A cosa servono le regole”</i>	<b>p.40</b>
<b>Elisa Trovò</b> Coordinamento Genitori Democratici	<b>p.50</b>
<b>Dibattito del pubblico con i relatori</b>	<b>p.53</b>
<b>Notizie sui relatori</b>	<b>p.63</b>

## **Introduzione**

*“L'uomo non esiste veramente  
se non nella lotta contro i propri limiti”*

Ignazio Silone

### IL CONVEGNO

Il 19 novembre del 2005 si è tenuto, presso la Biblioteca Civica Arduino di Moncalieri, il quarto convegno sulle famiglie organizzato dall'Osservatorio Genitori e Figli della Città di Moncalieri.

Il convegno, dal titolo “Le difficoltà che fanno crescere”, ha voluto riflettere sul valore educativo delle difficoltà che i figli si trovano a vivere e sulle conseguenze delle facilitazioni offerte loro, rispetto alla crescita e allo sviluppo di una propria autonomia.

Il tema delle difficoltà è stato individuato dal Tavolo di Lavoro dell'Osservatorio partendo dalla riflessione che la società attuale porta ad avere un'aspettativa molto debole e poco definita rispetto ai figli, mentre quella della famiglia - a livello psicologico - sembra essere quella di evitare i conflitti. Prevale, infatti, il principio di piacere su quello di realtà, non ci sono più gli svincoli evolutivi e i riti di passaggio. Quello che, invece, occorrerebbe rafforzare è il controllo degli impulsi.

Tutto questo finisce per avere anche dei risvolti nei rapporti sentimentali tra adolescenti. Infatti, essere lasciati, in un rapporto amoroso, sembra costituire un affronto narcisistico insuperabile.

Questa problematica va ad inserirsi nella sfida più radicale e insieme più affascinante che la famiglia italiana deve oggi affrontare: la cosiddetta “pluralizzazione delle forme familiari”; un fenomeno che tutte le società modernizzate si trovano davanti. La “pluralizzazione della famiglia” si configura come fenomeno complesso, alimentato da alcune tendenze come la frammentazione della famiglia nucleare formata dalla coppia sposata con figli, le rivendicazioni di nuovi diritti soggettivi degli individui nella famiglia e le rivendicazioni di nuovi diritti da parte di individui che vivono in nuove relazioni familiari<sup>1</sup>.

---

1 - Pierpaolo Donati (a cura di), *Identità e varietà dell'essere famiglia. Il fenomeno della pluralizzazione*, Edizioni San Paolo, 2001.

Queste tendenze di trasformazione coinvolgono anche gli stili educativi delle famiglie aggiungendo nuovi elementi alle classiche problematiche educative.

L'appuntamento annuale, rappresentato dal convegno, è ormai diventato una consuetudine per numerose famiglie moncalieresi e operatori del settore e questo è testimoniato, oltre che dall'elevato numero di partecipanti (che si è mantenuto pressoché costante negli anni), anche dalla loro attiva partecipazione come dimostra il gran numero di interventi negli spazi di dibattito e la richiesta che questi spazi vengano ampliati.

Il convegno è stato possibile grazie all'impegno della Città di Moncalieri, degli Assessori Mariagiuseppina Puglisi (Assessore alla Cultura, alle politiche per l'Infanzia, i Giovani e le Pari Opportunità e Angelo Ferrero (Assessore alle Politiche Sociali, Sanitarie e Abitative, Solidarietà e Pace), della direttrice di servizio Settore Servizi Sociali Ines Tolosa, dell'Assistente Amministrativo Rossella Perrone, del coordinatore dell'Osservatorio Genitori e Figli del Comune di Moncalieri Antonio Durante, del contributo del Tavolo di Lavoro dell'Osservatorio composto da: Mario Grasso del Coordinamento Genitori Democratici, Mara Gallo del Centro Zoe, Donatella Seghetto degli Asili nido comunali, Marina Farri dell'ASL 8, Vera Piacenza del CISSA, Adriana Maestrini della Cooperativa Sociale Terra Mia, Minello Gargiulo della Cooperativa Sociale Frassati e della Cooperativa Sociale Educazione Progetto alla quale la Città di Moncalieri ha affidato la gestione del coordinamento dell'Osservatorio Genitori e Figli.

Al convegno sono intervenuti, oltre agli Assessori del Comune di Moncalieri Mariagiuseppina Puglisi e Angelo Ferrero, la pedagoga Anna Marina Mariani docente dell'Università degli Studi di Torino e la psicoterapeuta e logopedista Paola Canonici di Parma, i cui rispettivi interventi hanno affrontato, il primo, il ruolo e il significato della frustrazione e dell'educazione all'interno delle relazioni familiari, mentre il secondo si è concentrato sul ruolo e sul significato delle regole.

## LE NUOVE FAMIGLIE

Le trasformazioni demografiche e sociali degli ultimi decenni hanno modificato profondamente le famiglie. Infanzia, adolescenza, giovinezza, età adulta e vecchiaia hanno subito una progressiva dilatazione, determinando profonde modificazioni anche nei contenuti di queste fasi della vita. Le migliori condizioni di salute nelle età adulte e anziane mutano i tempi e i modi della transizione alla vecchiaia, conferendo

## Le difficoltà che fanno crescere

agli individui più spazio e forza per rimettere in discussione scelte, ridefinire ruoli, rapporti e percorsi di vita. L'aumento della partecipazione delle donne al mercato del lavoro favorisce l'emergere di nuovi modelli di relazioni familiari, in cui i rapporti gerarchici del passato tra generi e generazioni appaiono modificati e allo stesso tempo fa nascere nuovi bisogni in gran parte ancora insoddisfatti.

I confini delle famiglie sono più incerti e articolati: non più solo coppia coniugata e non coniugata, ad esempio, ma anche famiglia ricostituita e pendolari della famiglia<sup>2</sup>.

Queste trasformazioni s'intrecciano con modificazioni altrettanto importanti dei ruoli che gli individui interpretano nelle diverse età della vita, sia all'interno della famiglia, sia nell'ambito della rete di relazioni interfamigliari.

“Rispetto al ruolo del figlio, genitore, partner o di persona sola nelle differenti fasi dell'esistenza, l'esperienza delle generazioni presenta caratteristiche profondamente diverse rispetto al passato. Basti pensare che nel 1993-1994 le giovani di 25-34 anni che vivevano in coppia con figli erano ancora la maggioranza, ma solo dieci anni dopo questa situazione familiare riguarda poco più di un terzo delle donne della stessa fascia d'età. Al contempo, i figli celibi e nubili tra i 25 e 34 anni che vivono nella famiglia d'origine sopravanzano ormai la percentuale dei loro coetanei che vivono in coppia come genitori. I più grandi sconvolgimenti sono evidenti nelle età più giovani fino a 34 anni, ma cominciano a interessare anche le età successive. In sintesi, diminuisce il ruolo di genitore fino a 54 anni, mentre aumenta dai 55 in su. Il calo della fecondità incide sull'aumento delle persone che vivono in coppia senza figli fino a 44 anni. L'aumento della speranza di vita e le migliori condizioni di salute di uomini e donne contribuiscono alla diminuzione delle persone sole e di membri aggregati nella popolazione anziana”<sup>3</sup>.

Negli ultimi decenni la prolungata permanenza dei figli adulti, celibi e nubili, all'interno della famiglia è stata favorita dall'allungamento di tempi formativi e da rapporti tra le generazioni sempre meno gerarchici e sempre più solidali. In tempi più recenti a questi fattori sembrano aggiungersi la difficoltà d'ingresso nel mondo del lavoro, la dilatazione dei tempi necessari all'acquisizione di una posizione lavorativa stabile e di un'abitazione economicamente accessibile.

“Il processo che ha determinato il progressivo incremento della permanenza dei giovani adulti in famiglia comincia però a segnare il passo. Negli ultimi cinque anni, infatti, l'incremento risulta molto meno marcato rispetto al periodo compreso tra il 1993-1994 e il 1998: diminuisce lievemente fino ai 24 anni la quota di giovani

2 - Non ci sono più solamente familiari che vivono sotto lo stesso tetto, ma anche persone che per motivi vari vivono per lunghi periodi in differenti abitazioni.

3 - Sistema Statistico Nazionale, Istituto Nazionale di Statistica, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2004*, pp. 237-238, ISTAT, 2005.

adulti in famiglia. A questo rallentamento si associa anche una maggiore propensione ad uscire dalla casa dei genitori per vivere da soli o in coppia non coniugata<sup>4</sup>.

Cominciano dunque a diversificarsi anche i percorsi di formazione delle *nuove famiglie*, mentre la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, il calo della fecondità e l'instabilità coniugale rimettono in discussione le traiettorie di vita familiare e individuale. Il modello tradizionale di coppia coniugata con figli perde terreno e anche all'interno di tipologie familiari apparentemente simili si distinguono nuovi modi di vivere la famiglia e le relazioni con il partner. L'esperienza di genitore solo è sempre più spesso associata alla rottura di un'unione coniugale e può diventare molto più complessa quando si evolve all'interno di una famiglia ricostituita, magari con un partner che ha già dei figli propri. Anche quando si parla di single si deve distinguere tra coloro che lasciano per la prima volta la famiglia d'origine e quanti si trovano a vivere da soli dopo una separazione<sup>5</sup>.

Le giovani coppie cominciano a contemplare l'unione di fatto non solo come periodi di prova dell'unione (tipico modello italiano di convivenza), ma anche e sempre più come forma alternativa al matrimonio.

“L'insieme di queste *nuove famiglie* assume un peso via via più rilevante. Nel 2003, i single e i genitori soli non vedovi, le coppie di fatto di celibi e nubili e le coppie in cui almeno uno dei partner proviene da precedente esperienza coniugale arrivano a rappresentare oltre 5 milioni di famiglie, a conferma della varietà sempre più accentuata dei modelli familiari<sup>6</sup>”.

## I NUOVI FIGLI

Attualmente, si registra una crisi evidente dei processi di socializzazione, misurata dall'indebolimento delle competenze genitoriali, dalla perdita di credibilità e consenso delle istituzioni scolastiche, dalla crescita abnorme dell'esposizione ai media, dal diffondersi di allarmi, connessi a – reali e rappresentati – fenomeni di abuso, prevaricazione e violenza. Poiché la socializzazione è il canale di comunicazione fra il mondo vitale del bambino e la società degli adulti, viene da chiedersi che cosa sanno dare gli adulti ai bambini in termini di investimento culturale (cognitivo e valoriale) e morale (fiducia e relazione), oltre che economico (mantenimento, reddito, consumi)<sup>7</sup>.

4 - Sistema Statistico Nazionale, Istituto Nazionale di Statistica, *Rapporto annuale. La situazione del Paese nel 2004*, p. 238, ISTAT, 2005.

5 - Ibidem.

6 - Ibidem.

7 - Dario Rei (a cura di), *La fatica di crescere*, p. 12, Torino, Paideia fondazione, 2002.

Il bambino, già considerato “soggetto di diritti”, è divenuto oggi oggetto di preoccupazione degli adulti. Accanto a una nuova sensibilità nei confronti del bambino, del suo mondo cognitivo e affettivo, si fa strada un nuovo rischio: il bambino prodotto e prolungamento dell'adulto.

Oggi la vita del bambino è scandita da tutta una serie di attività dettate dagli adulti, che spesso saturano completamente il suo tempo limitando se non addirittura annullando quei margini di libera espressione e di creatività tipici dell'infanzia. A ciò si aggiunge anche una progressiva tendenza ad anticipare le tappe della crescita, a far acquisire sempre più precocemente quelle competenze ritenute utili per l'affermazione sociale.

“In un periodo storico in cui il legame matrimoniale tende a essere fragile e in cui gli aspetti normativi si fanno più incerti e sfumati, il vincolo di filiazione resta l'unico su cui investire in modo certo e continuativo<sup>8</sup>. Sembra dunque che sia il figlio a dare senso e stabilità alla coppia a fronte della forte instabilità della stessa<sup>9</sup>. Tale immagine di bambino porta dentro di sé l'inconsapevole bisogno realizzativo dei genitori e degli adulti e ha ovviamente forti ripercussioni sullo stile educativo praticato. Oggi il genitore non è tanto teso al compito di educare, cioè tirare fuori da sé (*ex-ducere*) quanto piuttosto portato a sedurre, ad attirare il bambino a sé (*se-ducere*), a compiacerlo, a saturare e prevenire ogni suo bisogno, spesso iperstimolandolo, complice di questo la società dei consumi che è ovviamente gestita dagli adulti<sup>10</sup>. L'attuale rappresentazione e costruzione dell'infanzia vede il bambino come essere potenzialmente perfetto e precocemente competente, il bambino “sovrano” o il bambino “idolo” della famiglia affettiva<sup>11</sup>.

In questa situazione, paradossalmente, il bambino rischia di perdere la sua infanzia, la sua specificità di essere in formazione e soggetto dipendente che chiede di avere un adulto non paritario ma responsabile, in grado di dargli limiti oltre che gratificazioni. Il massiccio investimento affettivo e cognitivo nel figlio porta, poi, come conseguenza, un rallentamento e una difficoltà nel processo di distacco che pare essere la caratteristica oggi saliente dell'adolescenza, sempre più prolungata.

La giovinezza si è, negli ultimi decenni, ulteriormente prolungata e nel contempo ha perso alcune sue caratteristiche di accentuata conflittualità col mondo adulto.

“Le ricerche condotte negli ultimi vent'anni notano come l'attuale costruzione sociale

8 - Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Osservatorio nazionale per l'infanzia, Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *L'eccezionale quotidiano. Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, p. 4, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2006.

9 - Thèry I., *Couple, filiation et parenté aujourd'hui*, Paris, Odile Jacob, 1998.

10 - Marcelli D., *Il Bambino sovrano*, Milano, Cortina, 2004.

11 - Pietropolli Charmet G., *I nuovi adolescenti*, Milano, Cortina, 2000.

dell'adolescenza e della giovinezza ruoti attorno ad alcuni temi dominanti quali quelli del disincanto, della reversibilità delle scelte e della sempre aperta possibilità di sperimentazione. Emerge con ciò una figura di giovane sempre più pragmatico, che concentra la propria attenzione sul presente, costruito in una pluralità di ambiti (dalla famiglia, all'ambito scolastico e lavorativo, alle reti amicali) senza precise gerarchie di fini. Il criterio della reversibilità implica la possibilità di effettuare scelte che consentano di tornare costantemente sui propri passi<sup>12</sup>. In questo senso Garelli ha definito i giovani "generazione della vita quotidiana" per il loro pragmatismo e la loro capacità di adattamento al relativismo e alla frammentazione della società complessa, caratterizzati da un generale indebolimento delle capacità progettuali<sup>13</sup>. Comunque, mentre si rileva il disincanto affettivo, l'indebolimento e la pluralizzazione delle appartenenze, la strutturale incapacità a legarsi a qualcosa in modo definitivo, si rileva anche il persistere di un forte attaccamento al valore "famiglia" e all'attenuazione, fino alla completa scomparsa, dei conflitti intrafamigliari.

Il giovane-adulto si costruisce entro le mura domestiche una "zona franca", totalmente autonoma e privata in cui gode di grande libertà, in cui egli può contare sull'appoggio e sulla risorsa della famiglia d'origine senza particolari costrizioni. Di fronte a un futuro incerto la famiglia d'origine rappresenta la sua fondamentale certezza. Il giovane riesce così ad avere un consistente periodo di moratoria, in cui mettersi alla prova nella vita affettiva e lavorativa senza doversi far carico in maniera completa dei vincoli e delle responsabilità che queste scelte implicano.

"I genitori non si pongono come figure di identificazione, piuttosto essi stessi si rispecchiano nei loro figli in quanto questi ultimi godono di una condizione di vita libera e ricca di possibilità che essi non hanno potuto avere pur desiderandola"<sup>14</sup>.

12 - Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Osservatorio nazionale per l'infanzia, Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *L'eccezionale quotidiano. Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, p. 6, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2006.

13 - Garelli A., *La generazione della vita quotidiana. I giovani in una società differenziata*, Bologna, Il mulino, 1984.

14 - Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, Osservatorio nazionale per l'infanzia, Centro nazionale di documentazione e analisi per l'infanzia e l'adolescenza, *L'eccezionale quotidiano. Rapporto sulla condizione dell'infanzia e dell'adolescenza in Italia*, p.7, Firenze, Istituto degli Innocenti, 2006.

## LE DIFFICOLTA' CHE FANNO CRESCERE

Dagli interventi<sup>15</sup> del convegno emerge quanto segue.

Oggi, anche se la famiglia sta cambiando, i genitori continuano a rimanere il minimo comune denominatore che resta inalterato. La famiglia, inoltre, rimane quell'entità che vive innanzitutto di relazione: è l'unico ambito nel quale l'essere persona dei genitori e quello dei figli deve venire prima di ogni altra considerazione.

I genitori, infatti, sono gli unici esseri al mondo che sono in grado – a volte per natura e a volte per impegno - di accettare incondizionatamente i propri figli per quello che sono, in quanto persone. Tutte le altre relazioni sono fondate, invece, su delle condizioni. Nella famiglia si ha diritto ad essere accettati per quello che si è e non per quello che si fa ed è molto importante scindere questi due livelli.

Tutta la vita di relazione è una continua sintonizzazione tra le istanze individuali e quelle del gruppo sociale - della famiglia, in questo caso. Mentre in passato si viveva l'eccesso che vedeva i figli avere solo doveri, oggi si vive l'eccesso contrario: i genitori hanno solo doveri mentre i figli solo diritti.

I problemi educativi, all'interno della famiglia di oggi, si possono sintetizzare nell'alternativa tra due istanze: l'amore e l'educazione; tra l'essere affettuosi e l'essere esigenti. Non solo si può essere affettuosi ed esigenti allo stesso tempo, ma occorre esserlo altrimenti non è vero che si amano figli.

Un elemento importante, nella vita di relazione, è rappresentato dal sentimento di frustrazione che è un impedimento nella soddisfazione di un bisogno che l'individuo ritiene vitale. L'intera esistenza è esposta alla frustrazione in quanto non siamo in grado di soddisfare tutti i nostri bisogni.

Il genitore, oggi, si adopera per cercar di far vivere al figlio il minor numero di bisogni e difficoltà; il figlio a sua volta "viaggia" su quello che Freud chiama il principio di piacere: *qui, tutto e subito*. Il genitore invece dovrebbe ragionare in termini di principio di realtà, ma a volte pensa che questo principio sia troppo opprimente.

Questo principio non è così negativo come potrebbe sembrare, infatti, posticipare la realizzazione di un bisogno, molto spesso, porta a soddisfarlo in modo più completo. Inoltre, il soddisfare il bisogno immediatamente porta a sviluppare un senso di ulteriorità che si concretizza nel volere sempre di più in senso meramente quantitativo. Prendere consapevolezza di un senso di ulteriorità positivo significa, invece, cercare qualcosa di meglio e non qualcosa in più.

La frustrazione può essere sia positiva che negativa, quella che fa crescere è quella che

15 - Si vedano le trascrizioni degli interventi di Anna Marina Mariani e Paola Canonici nei capitoli successivi.

dipende dal principio di realtà e non da un mero capriccio del genitore: la frustrazione per la frustrazione, mirata a forgiare esclusivamente il carattere del bambino, non è assolutamente positiva.

La frustrazione, affinché possa evolvere positivamente, deve essere accompagnata dal sostegno dei genitori e questi devono essere delle solide figure di riferimento. Gli adulti oggi sono, invece, incerti e confusi.

I genitori devono essere degli adulti in grado di consolare, di garantire la transitorietà del problema che provoca la frustrazione e di consentire l'espressione del disappunto.

L'assenza di limiti, da parte del genitore, porta a un senso di agorafobia, di spaesamento e può provocare lo sviluppo di patologie quali l'anoressia o sensi di insoddisfazione depressivi: i bambini di fronte all'assenza di limiti si autoimpongono traguardi eccessivi. La funzione dell'adulto è proprio quella di dare delle regole perché il bambino non è in grado, da solo, di autoregolarsi. I bambini che non sono educati alle regole crescono schiavi dei loro bisogni e non potranno mai essere persone libere.

Proprio per questo motivo, al bambino non basta essere accudito, allevato ed essere stimolato cognitivamente, ha bisogno anche che uno o più adulti - meglio se più di uno - lavorino con lui e gli insegnino a occuparsi delle proprie emozioni, a conoscerle e a controllarle.

L'educazione emotiva è diventata, purtroppo, terra di nessuno, cioè sembra che non sia più riconosciuto il valore di insegnare ai bambini il senso delle tappe a livello emotivo. Non insegnando mai ai bambini ad avere il controllo e a governarsi, essi crescono con un mondo emotivo interno che alla fine esplose. Occorre, invece, aiutare il bambino a crescere emotivamente e insieme con gli altri, perché senza gli altri non si riesce a crescere.

Inoltre è importante che i bambini abbiano degli obiettivi e delle tappe da raggiungere anche se poi vi arriveranno con i tempi che sono i loro propri.

I bambini di oggi sono molto intelligenti ed è molto più difficile educarli anche perché sono consapevoli che gli adulti sono facilmente piegabili ai loro desideri, perché vivono giornate molto stressanti. A fronte di questa realtà quotidiana, a volte, sarebbe molto meglio che i genitori non dessero le regole che poi non sono in grado di far rispettare per mancanza di energia.

Il bambino, poiché si muove sul principio di piacere, non fa ciò che è bene o non rifiuta ciò che è male, lui vuole ciò che gli piace e rifiuta ciò che non gli piace; infatti, non ha dentro di sé un senso di bene e di male, non ha una sua morale e sono gli adulti che hanno invece il dovere di prestargli la propria morale. Questa morale in prestito, da grande, potrà anche non piacergli, ma avendo comunque una regola di bene e di male di riferimento, lui potrà sostituirla con un'altra che gli piace maggiormente.

Gli adulti hanno il dovere di prestare al bambino questa regola di bene e di male per proteggerlo da se stesso. Quando si chiede al bambino di decidere da solo, lo si

defrauda di un suo diritto: devono decidere gli adulti per lui, nell'attesa che possa poi essere a lui decidere.

I genitori dovrebbero smettere di inseguire l'idea di poter essere genitori perfetti e invece aspirare a diventare genitori passabili. Dare delle regole vuol dire proprio usare un metodo per diventare tali.

Se si fanno crescere bambini che vogliono vivere senza regole e che usano l'altro come prolungamento di sé, si allevano degli schiavi e delle persone che non sapranno adattarsi e questo è veramente molto grave.

I genitori - e gli adulti in genere - devono darsi anch'essi delle regole e anche per loro, quello che è comodo non coincide con quello che è giusto.

Sarebbe necessario, inoltre, che evitassero gli eccessi: i genitori di un tempo erano troppo lontani, quelli di oggi sono, invece, troppo vicini ai figli.

Occorre avere dei sani principi di riferimento e scegliere, di volta in volta, quella che può essere la risposta migliore aiutandosi anche con il confronto con gli altri.

## L'OSSERVATORIO GENITORI E FIGLI

L'Osservatorio Genitori e Figli è stato istituito dalla Città di Moncalieri nel 1999 partendo dalle constatazioni che all'aumento della complessità del sistema economico e sociale, avvenuto negli ultimi anni, corrispondesse un aumento del livello di complessità dei bisogni espressi dalle famiglie; e che le forme di disagio nascoste e striscianti attraversassero tutte le classi sociali e spingessero coloro che operano nell'ambito dei servizi sociali ed educativi a porsi interrogativi nuovi sul significato del termine benessere, ad individuare risposte sempre più articolate a fronte di bisogni nuovi e diversificati.

La finalità essenziale del Progetto è quella di promuovere le condizioni che permettono di aumentare il benessere dei bambini, dei ragazzi e dei loro genitori, come prima condizione di una prevenzione efficace del disagio infantile, giovanile e dell'adulto.

In questa prospettiva per benessere non s'intende semplicemente lo stare bene, ma il sentirsi bene, il sentirsi a proprio agio nei rispettivi ruoli di genitori e di figli, traendo il massimo beneficio psicologico da una relazione gratificante per coloro che ne sono coinvolti.

Lo spirito che ha portato all'istituzione dell'Osservatorio è stato la ricerca del collegamento tra i vari attori pubblici e privati che si occupano d'infanzia e adolescenza. Le più eterogenee risorse della società, degli Enti Locali, della scuola, dell'associazionismo e della cooperazione, è necessario che entrino in relazione tra loro per la concertazione di una politica unitaria e di un sistema integrato d'interventi a vantaggio dei bambini e delle bambine, dei ragazzi e delle ragazze e delle famiglie

in generale.

L'Osservatorio vorrebbe avere così un ruolo di facilitatore del dialogo tra i diversi enti, servizi ed operatori del settore, ognuno dei quali è già portatore di proprie progettualità, spesso non conosciute e/o messe in comunicazione.

E' dal continuo scambio e confronto che le diverse proposte legate all'infanzia possono essere maggiormente potenziate e messe al servizio delle famiglie.

Le finalità generali che l'Osservatorio ha perseguito e sulle quali intende continuare ad impegnarsi sono :

- pervenire ad una conoscenza più precisa possibile delle famiglie moncaliesi con figli, sia promuovendo ricerche conoscitive mirate, sia applicando una metodologia del tipo ricerca/azione ;
- monitorare i bisogni che esprimono le famiglie con figli, nonché le risorse e gli aiuti (siano essi di carattere pubblico, privato o solidaristico) di cui esse dispongono e mettono a disposizione della collettività;
- offrire ai diversi settori della Pubblica Amministrazione, ai Servizi Sociali, Sanitari ed Educativi, alle organizzazioni del volontariato e dell'associazionismo, occasioni periodiche di confronto sulle politiche e sugli interventi che a livello cittadino interessano le famiglie con bambini, le condizioni dell'infanzia e la genitorialità;
- sviluppare attività di sensibilizzazione perché si affermi una più attenta cultura dell'infanzia e dell'adolescenza nella città;

Si è inteso realizzare tutto questo, fin dall'inizio attraverso la creazione di un gruppo di coordinamento al quale potessero aderire i rappresentanti delle diverse associazioni, enti, istituzioni chiamati a partecipare per le loro singole e peculiari competenze.

Antonio Durante  
(Coordinatore Osservatorio Genitori e Figli)

Convegni realizzati:

**Convegno: “Figli si nasce, genitori si diventa”**

Sabato 30 novembre 2002 - Sala conferenze Biblioteca Civica A. Arduino - Via Cavour, 31 - Moncalieri.

*Cosa vuol dire essere genitori oggi? Riflessioni sulla situazione attuale del sistema famiglie e sulle trasformazioni in atto al suo interno, con particolare attenzione al tema della genitorialità.*

**Convegno: “Le famiglie nel tempo ... della responsabilità”**

Sabato 29 novembre 2003 - Sala conferenze Biblioteca Civica A. Arduino - Via Cavour, 31 - Moncalieri.

*Riflessioni sui compiti educativi della famiglia con particolare attenzione al tema della responsabilità e al punto di vista dei giovani rispetto all'idea di famiglia.*

**Convegno: “Le famiglie e la città. Come conciliare i tempi di vita e di lavoro”**

Sabato 20 novembre 2004 - Sala conferenze Biblioteca Civica A. Arduino - Via Cavour, 31 - Moncalieri.

*Riflessione sull'uso del tempo delle famiglie con particolare attenzione alle strategie messe in atto per conciliare i tempi di vita e di lavoro.*

**Convegno: “Le difficoltà che fanno crescere, gli stili educativi all'interno delle nuove famiglie”**

Sabato 19 novembre 2005 - Sala conferenze Biblioteca Civica A. Arduino - Via Cavour, 31 - Moncalieri

*Riflessioni sul valore educativo delle difficoltà che i figli si trovano a vivere e sulle conseguenze delle facilitazioni offerte loro, rispetto alla loro crescita e allo sviluppo di una propria autonomia.*

Indagini realizzate:

- 2000-2001 - Mappatura degli enti pubblici e del privato sociale esistenti a Moncalieri che si occupano a diverso titolo di famiglie con figli;
- 2002 - Indagine sul gradimento del servizio Estate Ragazzi comunale;
- 2003 - *Un'idea di famiglia in testa*, una ricerca sulle percezioni e opinioni di giovani di Moncalieri sulla famiglia;
- 2004 - *Uomini in viaggio*, una ricerca sulle famiglie straniere a Moncalieri;
- 2004-2005 Aggiornamento Mappatura degli enti pubblici e del privato sociale esistenti a Moncalieri che si occupano a diverso titolo di famiglie con figli finalizzata alla realizzazione di una guida ai servizi per le famiglie in collaborazione con l'Ufficio Pace e Stranieri e il Progetto Integrerete;
- 2005 - Indagine sul gradimento del servizio Estate Ragazzi comunale;

**Le difficoltà che fanno crescere**Pubblicazioni realizzate:

- Atti del Convegno: "Figli si nasce, genitori si diventa", 2003;
- *Un'idea di famiglia in testa, una ricerca sulle percezioni e opinioni di giovani di Moncalieri sulla famiglia*, 2003;
- Atti del Convegno: "Le famiglie nel tempo ... della responsabilità", 2004;
- Piccola antologia del Tempo, 2004;
- Uomini in viaggio, una ricerca sulle famiglie straniere a Moncalieri, 2005;
- Atti del Convegno: "Le famiglie e la città. Come conciliare i tempi di vita e di lavoro", 2005;
- Atti del Convegno: "Le difficoltà che fanno crescere. Gli stili educativi delle nuove famiglie", 2006.



Buon giorno a tutti. È un vero piacere vedere tante persone sempre presenti al nostro consueto appuntamento di novembre dedicato alle famiglie, realizzato dalla Città di Moncalieri, dall'Osservatorio Genitori e Figli, dal Coordinamento Genitori Democratici con diverse altre collaborazioni.

Vi porto i saluti del Sindaco che questa mattina non può essere presente per un impegno concomitante dell'ultimo momento.

Dal 2002 abbiamo affrontato temi che hanno portato a una riflessione sulla situazione attuale del sistema famiglia e sulle trasformazioni in atto, riflettendo, in genere, sul tema della genitorialità in senso molto ampio e generale.

I momenti dei convegni sono sempre stati caratterizzati, come oggi d'altronde, dalla presenza di relatori di grande capacità ed esperienza e quindi abbiamo potuto ascoltare interventi di grande livello e di rilievo veramente notevole. Proprio per questo, gli atti, che tutti gli anni noi pubblichiamo (in cartellina anche quest'anno trovate gli atti del convegno 2004), sono non solo un'importante documentazione del lavoro che abbiamo svolto, ma costituiscono sicuramente anche strumenti di lettura con contenuti da rielaborare e da riutilizzare in momenti successivi.

I convegni che abbiamo fatto negli anni sono: "Figli si nasce genitori si diventa" nel 2002, "Le famiglie nel tempo della responsabilità" nel 2003, "Le famiglie e la città,

## Le difficoltà che fanno crescere

come conciliare i tempi di vita e di lavoro" nel 2004. Voglio ricordare soprattutto l'ultimo convegno per il tema che ha trattato; oltre agli interventi degli esperti ha ospitato anche una tavola rotonda di amministratori (erano presenti cinque assessori in quella giornata) in cui ciascuno ha indicato, a seconda delle proprie deleghe, quello che c'era in atto, ma soprattutto quello che si intendeva realizzare in tema di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Non è stata quella una semplice enunciazione, ci abbiamo lavorato e il lavoro è molto avanti: è stato deliberato il Piano di Azioni Positive nelle sue tre annualità, quella del 2005 è conclusa ed abbiamo anche ottenuto rilevanti finanziamenti regionali.

Ora la nostra attenzione è proprio rivolta all'attuazione dei Piani di Conciliazione dei Tempi della Città che contiamo di portare a termine entro il 2006.

A ottobre si costituisce la Consulta della qualità della vita della città, dei suoi tempi e dei suoi orari, un organismo previsto dalla legge 53 del 2000 e di larga rappresentatività e rappresentanza, comprensivo di tutti gli erogatori pubblici e privati del tempo e dei servizi della città.

Si sono costituiti dei gruppi tematici, il primo è relativo agli orari, ai tempi, ed alle esigenze della scuola, del turismo, dello sport, del commercio e della cultura e fa riferimento agli assessori competenti, ai dirigenti e ai membri della consulta che hanno chiesto di far parte di questo gruppo.

Il secondo gruppo si occupa degli orari e dei tempi del sociale, del socio-assistenziale e della sanità; il terzo gruppo fa riferimento ai tempi della mobilità e dei trasporti.

Il quarto, che racchiude un importante gruppo è quello degli uffici e degli sportelli comunali che ovviamente fa riferimento a tutta la giunta perché parliamo di temi trasversali.

La compatibilità e l'armonizzazione dei tempi è una condizione indispensabile per una migliore fruibilità dei servizi, per una migliore qualità della vita, per una semplificazione dei compiti e delle pratiche quotidiane che i cittadini si trovano a dover risolvere. Le politiche dei tempi, in questo modo, diventano parte integrante delle politiche di un'amministrazione che vuole un Welfare locale adeguato alle esigenze dei cittadini.

Si è formata anche un'unità di progetto interna e un tavolo tecnico amministrativo-politico - questo a significare proprio la concretezza del lavoro che si fa - che stanno lavorando molto proficuamente; sarà nostra cura documentare il nostro lavoro e informarvi. In cartellina trovate già una brochure sulle cose realizzate per quanto riguarda il piano di azioni positive.

Veniamo al nostro convegno a cominciare, intanto, da un'osservazione che ritengo doverosa e riguarda l'ottimo lavoro fatto dall'Osservatorio Genitori e Figli che è un servizio interno che è stato istituito dal comune nel '99 per occuparsi, in un momento

di particolare complessità del contesto sociale ed economico, della eterogeneità dei bisogni e delle esigenze espressi dalle famiglie.

L'originalità del lavoro di questo servizio è consistito soprattutto nel porsi degli interrogativi rispetto al concetto di benessere e sulle condizioni che permettono la promozione di questo stesso benessere, inteso non tanto come il sentirsi bene, ma il sentirsi a proprio agio all'interno dei propri ruoli di genitori adulti e di figli.

Io sottolineo come elemento veramente positivo il metodo di lavoro che l'Osservatorio si è dato, metodo di lavoro che come vedete da i suoi frutti e cioè: la ricerca della rete, del coinvolgimento, delle connessioni tra tutti gli attori pubblici e privati che sul territorio, e non solo sul nostro territorio, si occupano a diversi livelli di infanzia e adolescenza. L'obiettivo è il coinvolgimento delle realtà attive sul territorio e quindi delle risorse presenti e operanti nella nostra città; dagli enti locali alla scuola, all'associazionismo, alla cooperazione. Questo è molto importante per la realizzazione di un sistema integrato di interventi per i bambini, i ragazzi, le bambine, le ragazze e le famiglie.

Se le istituzioni sono capaci di pensare, ma anche di realizzare politiche ampie e integrate in questo campo, sono anche in grado poi di innovare la rete di servizi sociali, culturali ed educativi che sono comunque fondamentali e che sono per noi di primaria necessità ed importanza. Anzi vorrei dire che in un periodo in cui - come sapete - le risorse sono sempre più ridotte, anche a causa dei tagli dei trasferimenti agli enti locali (l'ultima finanziaria ne è un esempio), sono proprio questi i settori nei quali assolutamente l'investimento non deve essere tagliato, perché l'investimento in questi casi è produttivo.

Il metodo di lavoro basato sulla concertazione e il tavolo di coordinamento hanno prodotto come esito della propria discussione tra le altre cose il tema del convegno di quest'anno: "Le difficoltà che fanno crescere, gli stili educativi all'interno delle nuove famiglie".

La famiglia contemporanea è sicuramente sottoposta a profonde trasformazioni e a una ridefinizione delle sue caratteristiche salienti. I confini famigliari sono più incerti e meno definiti e sono più articolati rispetto al ruolo di figlio, di genitore, di partner o di persona sola.

L'esperienza delle generazioni attuali sicuramente presenta caratteristiche molto diverse rispetto al passato: da qui l'importanza di ripensare al dialogo e non solo all'ascolto. L'importanza di riflettere sulle occasioni per migliorare la qualità della comunicazione all'interno della famiglia sia sulle regole sia sul potere positivo per aiutare i figli a crescere ed è proprio questo il tema della giornata di oggi: sul dire dei no! Perché altrimenti si rischia di sottrarre possibilità e risorse non solo a noi stessi, ma anche ai nostri cari.

Il *no* come necessario corollario dei *si*, entrambi importantissimi. L'idea di poter soddisfare ogni bisogno del bambino o del ragazzo, di potergli risparmiare ogni sofferenza, finirebbe per produrre un individuo incerto, non felice e mal adattato. Spesso noi vogliamo proteggere, ma finiamo sicuramente per sottrarre esperienze; vogliamo rendere facile la loro vita e vogliamo accontentarli in tutto, ma decenni di pedagogia eccessivamente permissiva hanno finito per creare la *sindrome del bambino onnipotente*. "Se mi vuoi bene dimmi di no" è il titolo di un bel libro di Giuliana Ukmar pubblicato nel '97, un'autrice morta tra l'altro molto giovane. Io ho letto questo libro già anni fa e ho trovato il testo molto interessante, sostanzialmente il messaggio che dà è questo: occorre tornare a fare gli adulti; occorre tornare ad essere genitori ed insegnanti; occorre tornare a riscoprire le nostre responsabilità di adulti, di educatori, di insegnanti e di genitori anche quando questo significa dire dei no, con la convinzione che il dialogo, ma anche la coerenza, sono utili alla crescita. Non un dialogo tra pari, tra amici, ma un dialogo tra genitori, tra adulti e figli senza rinunciare al proprio ruolo.

Io termino qui, voglio ringraziare Antonio Durante e l'Osservatorio, per il loro lavoro prezioso e per avere realizzato in questo modo straordinariamente efficace questi convegni, le indagini e le pubblicazioni fatte in questi anni. Voglio ringraziare anche il Tavolo di lavoro dell'Osservatorio formato da Mario Grasso del CGD, Mara Gallo del Centro Zoe, Donatella Seghetto direttrice degli Asili Nido Comunali, Marina Farri responsabile del Servizio di Psicologia dell'Asl 8, Vera Piacenza del Cissa, Minello Gargiulo della Cooperativa Sociale Frassati, Adriana Maestrini della Cooperativa Sociale Terra Mia, il coordinatore della giornata il dott. Redigolo e naturalmente tutti i relatori.

A voi tutti auguro una buona giornata di lavoro.

Grazie.



Buon giorno a tutti.

Subito vorrei comunicarvi l'emozione forte che ho provato nel vedervi così numerosi. Vi ringrazio sinceramente, lo ha già fatto la mia collega Puglisi, ma anch'io mi voglio associare al suo ringraziamento. Sono particolarmente commosso di vedere una così forte partecipazione a un convegno di questo genere perché, normalmente, è difficile far passare questo tipo di messaggi. La vostra presenza è un segnale importante che mostra come la Città di Moncalieri abbia contribuito a creare una forte rete tra i cittadini e le associazioni e questo è davvero un motivo di orgoglio.

A me spetta il compito di dare un taglio sociale a questo convegno, nel senso che porterò l'esperienza del mio assessorato e di tutti i funzionari che voglio ringraziare. Parto da una considerazione: credo che ci sia sempre crescente insicurezza, da parte di noi adulti, sul futuro lavorativo, sulle questioni legati all'integrazione e su molti altri aspetti.

Questa insicurezza è emersa anche a un convegno realizzato dalla diocesi di Torino, soprattutto dal punto di vista demografico e cioè la grande difficoltà ad avere figli proprio perché non si ha una sicurezza sul futuro.

Oggi, noi adulti, cerchiamo di dare ai ragazzi sempre più cose, soprattutto per cercare di proteggerli, per dargli il meglio che si ha e questo è anche il frutto di questa

### Le difficoltà che fanno crescere

insicurezza che abbiamo dentro di noi rispetto al futuro. Questo nostro atteggiamento spesso arriva all'estremo che vorremmo – e tentiamo di farlo - che i nostri figli crescessero quasi senza nessuna difficoltà.

Quello che diceva prima la collega Puglisi è vero, certe volte dire di no è faticoso e quindi, in questo momento di grosse difficoltà, si tende a dire di sì per cercare almeno di salvaguardare i ragazzi. Questo atteggiamento lo vivo spesso e volentieri – senza fare del qualunquismo – nelle famiglie che vengono a parlarmi; sicuramente sono le famiglie più bisognose, con più difficoltà e quando si presentano a colloquio con i figli, mentre da un lato hanno grosse difficoltà ad avere una casa o a pagare l'affitto, dall'altro, se si guardano i ragazzi, oltre ad essere vestiti di tutto punto magari hanno anche il cellulare di ultima generazione.

Voglio fare un passaggio molto veloce sull'uso che facciamo dei media: la televisione, il cellulare, internet e la play station sono tutti strumenti e apparecchiature a doppio taglio, nel senso che forse sarebbe opportuno, certe volte, usarli come strumenti utili per crescere e meno per creare dei momenti in cui (soprattutto la televisione) la violenza viene trasformata in uno spettacolo.

Un esempio è rappresentato dal wrestling, infatti, molte volte, i ragazzi tendono a simulare quello che vedono in televisione, mentre quello è uno spettacolo costruito ad arte su un copione ben preciso. Come sappiamo benissimo i ragazzi fanno più fatica a distinguere lo show dalla realtà. L'altro esempio è rappresentato dai reality da cui siamo tutti bombardati. Uno dei messaggi che queste trasmissioni passano ai ragazzi è che l'importante è apparire in televisione, essere davanti alla telecamera e lo studiare, di fronte a queste nuove priorità, finisce per perdere importanza. Passo a parlare del ruolo che dovrebbero avere le istituzioni, i comuni, gli enti locali, i consorzi socio-assistenziali, le ASL, le scuole (il loro ruolo è molto importante), le parrocchie e tutte le associazioni che lavorano sul territorio.

Credo che il ruolo e gli strumenti che bisogna dare alle famiglie siano quelli che permettano di aiutare i ragazzi e le famiglie a superare le difficoltà che si trovano a dover affrontare.

Senza voler entrare in polemica con il governo centrale, credo che il ruolo delle istituzioni sia quello di fare interventi strutturali e continuativi. Rimango sempre abbastanza perplesso quando il governo, ad esempio, fa il bonus di mille euro per il secondo figlio. Questi bonus non hanno nessun senso, bisogna rendersene conto, bisogna capire tutti insieme, noi come istituzioni e come enti locali, che bisogna creare degli strumenti, degli interventi che siano continuativi; delle risposte alle famiglie che continuino nel tempo: mille euro a mala pena bastano a comprare i pannolini per qualche mese, dopo di che finisce lì!

Il nostro ruolo rispetto alle famiglie è quello di dare delle risposte, di dare degli aiuti per cercare di risolvere i problemi reali che si trovano a vivere. Dobbiamo creare degli

spazi che si occupino dei figli mentre i genitori lavorano, cercare di dare degli aiuti ai ragazzi più in difficoltà e quindi interventi strutturali continuativi.

L'altra cosa è il discorso sulle leggi. Sicuramente viviamo in un periodo di lassismo e questo lo vediamo da tutti i punti di vista e si riflette anche all'interno dei nostri rapporti sociali. A questo riguardo il nostro compito è quello di promuovere la creazione di reti.

Io farò – come ha già fatto la mia collega Puglisi - un passaggio sui progetti che il Comune di Moncalieri, insieme agli altri comuni del Consorzio dei Servizi Socio Assistenziali, Trofarello e la Loggia, ha portato avanti in questi anni. Ogni anno vi faccio la fotografia di ciò che è stato fatto e a che punto siamo sul discorso del Piano di Zona. Per chi lo ha già sentito purtroppo mi ripeterò in alcune cose, ma visto che oggi siamo in tanti farò una veloce sintesi su che cosa vuol dire Piano di Zona perché molti magari non lo sanno e credo che sia importante conoscerlo.

Il Piano di Zona è uno strumento di lavoro che è stato realizzato dai tre comuni del Consorzio dei Servizi Socio Assistenziali (Trofarello, Moncalieri e La Loggia), ed ha realizzato, in questo suo primo anno e mezzo di vita, una mappatura di tutti i bisogni che sono emersi sul territorio. All'interno del nostro Piano di Zona hanno lavorato ovviamente i tre comuni, ma anche il Consorzio CISSA, l'ASL, le associazioni di volontariato, le scuole, le parrocchie, la Provincia di Torino e le altre associazioni. Sul territorio sono stati fatti più di 60 incontri divisi per ambiti di intervento: Minori e responsabilità famigliari (che è quello che oggi ci interessa di più), Stranieri, Disabili, Contrasto alla povertà e Dipendenze. All'interno del Piano di Zona si è cercato di fare sia questa mappatura sia di creare una rete tra le diverse realtà del territorio e la partecipazione di oggi è anche un segnale di ciò, oltre che del lavoro fatto dagli aderenti al Tavolo dell'Osservatorio.

All'interno del Piano di Zona si sono definiti una cinquantina di progetti in risposta ai bisogni rilevati dalla mappatura. Con l'Accordo di Programma, che è stato firmato da tutti gli enti, le istituzioni e le varie associazioni a maggio dello scorso anno, sono stati attivati alcuni di questi progetti e presumibilmente nell'arco del triennio partiranno quasi tutti a seconda delle priorità che ci siamo dati.

Vi cito due progetti specifici che sono anche collegati agli argomenti di cui si parlerà oggi: il primo (che è partito a maggio di quest'anno subito dopo l'accordo di programma), è il Consultorio Sociale Adolescenti che va a integrarsi con quello dell'ASL. Questo progetto è gestito dal CISSA di Moncalieri in collaborazione con l'ASL ed è un servizio che viene svolto all'interno del Liceo Majorana - che ringrazio per la disponibilità - due pomeriggi alla settimana: il martedì e il venerdì dalle 14.30 alle 18.30.

A questo progetto partecipano circa 15 ragazzi con più di 11 anni e sta funzionando molto bene. Questa iniziativa è integrata all'interno del Consultorio dell'ASL perché

tramite gli educatori si riesce ad entrare in contatto con i ragazzi per cercare di parlare, con loro, di tutte le problematiche che si trovano a vivere: dal tema della sessualità a quello delle droghe o di altri temi di attualità come quelli della guerra, ecc. Uno degli strumenti scelti, per la realizzazione di questi incontri, è l'utilizzo di film che vengono commentati insieme a loro con l'obiettivo di discutere e creare una rete tra i ragazzi.

Un altro servizio che inaugureremo il 2 di dicembre prossimo è il Centro Zefiro che sarà un centro per il sostegno, lo sviluppo e la valorizzazione delle risorse della famiglia e sarà situato in strada Carignano 32.

La sua gestione sarà affidata in sinergia al CISSA e all'ASL8 e rappresenterà un luogo d'incontro e di accoglienza delle famiglie, di sostegno concreto alla genitorialità e di informazione sulle opportunità offerte dalla comunità in campo educativo sociale e sanitario. Si prevede inoltre, all'interno di questo spazio fisico, di creare servizi rivolti a famiglie e minori soprattutto per quei nuclei che vivono gravi situazioni di conflitto e che l'autorità giudiziaria e il tribunale minori hanno decretato come tale. Queste situazioni infatti necessitano di quello che viene chiamato spazio neutro.

In sintesi è uno spazio dove si possono incontrare i genitori e anche uno spazio adatto ai bambini che sono lì in attesa dei genitori che portano avanti le loro pratiche.

Termino qui ringraziando assolutamente tutti voi, Antonio Durante responsabile dell'Osservatorio Genitori e Figli e tutti quelli che hanno lavorato all'organizzazione di questo convegno.

Spero che questo tipo di appuntamenti possano aiutare ad alimentare un confronto costruttivo e produttivo sia tra noi enti e le famiglie, sia in particolare tra le famiglie stesse. Io credo, infatti, che sia importante creare delle reti interfamigliari e questo convegno vuole essere anche un modo per cercare di contribuire a farlo.



La mia relazione di oggi si articolerà grosso modo su tre punti: i compiti educativi dei genitori oggi a cui accennerò velocemente. Mi voglio poi concentrare sul concetto di frustrazione che come vedete è indicato anche dal titolo della mia relazione; infine vorrei arrivare a dare qualche suggerimento riguardo ai principi, non regole o ricette di comportamento da eseguire, ma qualche indicazione di principio perché di fatto oggi noi ci dovremmo chiedere in sostanza che cosa significare educare.

Dire sì o dire no, non è questa l'essenza dell'educazione, sicuramente sono apprezzabili gli interventi di scrittrici e psicologi che hanno sottolineato questo tema: "Se mi vuoi bene dimmi di no", "I no che fanno crescere" ecc., però poi non è che abbiamo capito ancora quando, perché e come dobbiamo dire di no o dire di sì. Vorrei quindi arrivare a dare anche qualche linea di principio.

Ovviamente tutto quello che diremo oggi – ed questo che giustifica un po' (adesso scherzo!) il mio essere qui nonostante io insegni Educazione degli adulti – presuppone che ciascuno di noi rivolga a se stesso in prima istanza le medesime richieste, cioè chiederemo ai genitori di essere esigenti nei confronti dei figli, ma questo presuppone che il genitore in prima istanza, quindi l'adulto, sia esigente nei confronti di se stesso.

---

\* Testo non rivisto dall'autrice

## Le difficoltà che fanno crescere

Mai chiedere agli altri quello che non siamo in grado di chiedere a noi stessi.

La famiglia oggi è cambiata, ma noi non diciamo in che direzione perché paradossalmente non ci interessa. Noi ci rivolgiamo ai genitori e i genitori sono il minimo comune denominatore che resta inalterato. Si può essere in qualsiasi tipologia di famiglia, ma quando uno è genitore è genitore! E "finché morte non vi separi", paradossalmente è l'unica relazione che è rimasta irreversibile. Ci si può anche disinteressare dei figli, non tutti i genitori si occupano dei figli, però restano ugualmente genitori di quei figli, ed è all'essere genitori che io mi rivolgo.

La relazione genitori e figli, come dice il termine appunto, è una relazione e quindi io ho intitolato il mio intervento *non di sola relazione vive la famiglia*, però in prima istanza il gruppo primario che è la famiglia vive di relazione.

La famiglia è l'unico ambito nel quale il nostro essere persona e l'essere persona dei nostri figli viene, e deve venire, prima di qualsiasi altra considerazione. In tutti gli altri ambiti ci sono altri obiettivi, altri scopi, altre dinamiche tra i quali l'essere persona deve interagire. Ecco quindi che noi abbiamo due istanze che dobbiamo tenere presenti perché non possiamo eliminare nessuna delle due. Una è rappresentata dal costruito dell'*accettazione incondizionata* e l'altra è quella della *sintonizzazione*.

I genitori sono gli unici esseri al mondo che sono in grado, a volte per natura a volte anche per impegno, di accettare incondizionatamente (la sottolineatura è ovviamente sull'avverbio) i propri figli. Lo dicono anche i proverbi, non c'è bisogno di studiare tanto.

Di solito, non in condizioni patologiche che per il momento escludiamo assolutamente, il genitore è in grado di accettare il figlio per quello che è, proprio come persona, non solo perché lo ha generato, ma anche perché, ora per ora, giorno per giorno, minuto per minuto, alzandosi di notte, soffiandogli il naso, nei miliardi di schegge di interazioni quotidiane si costruisce questa relazione che paradossalmente è unica al mondo. L'accettazione è incondizionata, cioè non pone condizioni. Comunque tu sia io ti accetto perché tu sei mio figlio. Solo perché sei mio figlio. Non se sei bello, se avrai successo, se mi vuoi bene, se... non c'è nessun se. Tutte le altre relazioni hanno delle condizioni: io ti sposo se la relazione con te mi realizza o io vengo a insegnarti se... c'è sempre un se, mentre in una famiglia si ha diritto ad essere accettati per quello che si è.

Come vedete, io continuo a ribadire "per quello che si è" e non "per quello che si fa", questa è la prima differenza fondamentale, cioè il genitore non ha nessun dovere di accettare tutto quello che il figlio fa, perché è una cosa completamente diversa. E' possibilissimo scindere i due livelli, cioè dire al figlio: "io ti voglio comunque bene, tu per me sei importante, ma questa cosa non la devi fare". E' chiaro? Quindi, sull'accettazione incondizionata siamo a posto.

Il secondo elemento è quello della sintonizzazione: cioè tutta la vita di relazione è un

continuo limare, un costruire sempre nuovi equilibri tra le istanze degli individui e le istanze del gruppo sociale, macro o micro, della famiglia e delle altre persone che sono in relazione. Ovviamente, come dicevo prima, a seconda del contesto ci sono diverse priorità.

Nella famiglia, ovviamente, l'individuo viene al primo posto, però è un individuo in relazione e quindi, paradossalmente, hanno pari diritti anche i genitori. Un tempo era diverso perché tutti i diritti erano dei genitori e ai figli spettavano solo doveri, prima di obbedienza, poi di assistenza, ecc. Oggi paradossalmente il rapporto si è completamente rovesciato, cioè oggi i genitori hanno solo doveri e i figli hanno solo diritti e come tutte le estremizzazioni non ha senso. Anche i genitori sono persone che vivono all'interno della famiglia e hanno diritto a trovare all'interno di questa relazione una giusta corrispondenza e organizzazione.

I problemi educativi di oggi all'interno della famiglia, ma non solo questi ovviamente, sono rappresentati da questa alternativa tra due istanze: l'amore e l'educazione, tra l'essere affettuosi e l'essere esigenti. Uso di proposito la parola amore (anche se è un termine che non mi piace affatto perché è ambiguo, un termine che evoca a volte sentimentalismi, simpatie che non sono le empatie - che sono una cosa completamente diversa) perché è quella che viene comunemente utilizzata.

Comunemente si dice che il genitore ama il figlio e se ama il figlio non deve contrastarlo, ecc. Noi oggi invece intenderemo sostenere che non solo si può essere affettuosi ed esigenti allo stesso tempo, ma che occorre esserlo, perché altrimenti non è vero che amiamo i nostri figli.

Quindi partiamo dal vedere come si possono porre dei limiti all'esuberanza dei nostri figli che non chiameremo limite dal punto di vista educativo, ma dal punto di vista esistenziale. Dal punto di vista educativo noi li chiameremo traguardi. È un concetto completamente diverso. Per far ciò ho bisogno di spiegarvi in due parole il concetto di frustrazione perché questo mi serve poi per proseguire.

Per frustrazione si intende un impedimento più o meno insormontabile che il soggetto incontra nella propria esistenza nel soddisfare un bisogno che ritiene vitale. Ogni parola di questa definizione ha un carico di spiegazione notevole. Tutti noi cominciamo dal piano esistenziale e sappiamo benissimo, per il fatto che si nasce e che si muore all'interno dell'arco dell'esistenza, che viviamo in un ambito limitato, pieno di limiti in cui siamo esposti alla frustrazione. Vorremmo fare a, b, c, d ... ecc., ma diventati adulti ci rendiamo conto che alcune cose si possono fare e molte altre no. Quindi la cosa fondamentale da capire è che la frustrazione non si può evitare nel modo più assoluto, questo è un concetto filosofico, ma anche molto immediato e drammatico del quale occorre rendersi conto per tempo; i genitori che si illudono di poter evitare tutte le frustrazioni al proprio figlio, appunto si illudono. Quindi in prima istanza occorre rassegnarsi al fatto che non possiamo evitare tutte le difficoltà e tutte le

frustrazioni ai nostri figli.

Ovviamente quando si dice soddisfazione di un bisogno che il soggetto ritiene vitale, in questo già entra una connotazione soggettiva. Ciascuno di noi ritiene vitale o importante per sé una serie di bisogni, esigenze, oggetti o soddisfazioni che in parte hanno una componente oggettiva, sono davvero vitali, garantiscono il minimo indispensabile per vivere bene, dall'altra parte invece ovviamente sono vissuti come tali. Allora noi abbiamo alcuni soggetti che sono privati ingiustamente di alcune condizioni esistenziali minimali, compresi i bambini, ovviamente, non solo l'adulto, come avrete capito. Questo fa riferimento, nel passato, a una sopravvivenza, paradossalmente quasi solo fisica e materiale, però man mano che la società evolve i propri bisogni evolve anche la capacità di rispondervi. Secondo la scala dei bisogni di Maslow soddisfatto un bisogno scatta immediatamente quello successivo. Quindi una volta che abbiamo tutti da mangiare, quasi tutti abbiamo la casa, ecc. (ovviamente vado per esemplificazioni) scattano esigenze di ordine superiore; l'istruzione la consideriamo un bene primario anche se materialmente non nutre il corpo o le vacanze che un tempo magari erano un lusso, oggi pensiamo che la vacanza serva per sopravvivere perché altrimenti... come vedete quindi cambia un po' la concezione.

All'interno di questo poi ognuno può considerare come una deprivazione qualsiasi cosa soprattutto nel confronto con gli altri. Se gli altri hanno e io no a questo punto mi diventa un bisogno vitale, sono frustrato se non posso avere il telefonino di ultima marca perché lui ce l'ha. Se nessuno l'avesse nella mia classe o... probabilmente diventerebbe superfluo, ma se lui ce l'ha allora lo devo avere anch'io. Allora io genitore giustamente (in senso ironico naturalmente) devo dare l'ultimo modello di cellulare a mio figlio altrimenti si sente emarginato, ma figuriamoci! Ma figuriamoci! Se ho tirato su un figlio che si sente emarginato perché non ha il cellulare dietro, ho già sbagliato tre quarti dell'impostazione educativa che gli ho dato, sia ben chiaro! Però il genitore si scusa ed è convinto di avere buone intenzioni, è convinto di amare tanto suo figlio non perché gli dà il cellulare, ma perché non vuole che sia emarginato, preso in giro, ecc. Ma l'errore sta alla radice. Allora qui abbiamo il concetto di bisogno: il genitore si presta, si adopera per risolvere i bisogni del figlio cercando di fargli vivere il minor numero di privazioni e di frustrazioni possibili.

Altro piccolo inciso: che cosa fa scontrare genitori e figli? Il fatto che il figlio viaggi e si regoli su quello che Freud chiamava il principio di piacere, che detto in tre parole (che non è certo la teoria freudiana, ma per andare veloce) è: qui, tutto e subito. Ho la percezione di un bisogno? Bene grazie, adesso immediatamente, quello che voglio, quando lo voglio. Ed è corretto che un bambino da quando nasce viaggi con questa prima istanza di rapporto in cui se stesso è l'unico centro del mondo. Il genitore invece dovrebbe, in prima istanza su di sé e poi anche nei confronti dei figli, ragionare in termini di principio di realtà. Qualche volta lo fa, qualche volta ci si rassegna, ma

è convinto che il principio di realtà sia molto negativo, che il principio di realtà sia opprimente, che sia una necessità a cui bisogna rassegnarsi purtroppo... e dice al figlio: "Purtroppo! Questo non si può fare purtroppo, quando sarai grande vedrai che capirai che non tutto nella vita..." e si passa tra l'altro un messaggio molto spento, molto grigio, come a dire man mano che cresci diventerà sempre più brutto, perché dovrai fare solo sacrifici, privazioni ecc.

Quello invece di cui vorrei convincervi, è che questo principio di realtà non è così negativo come sembra e che alcune varianti della teoria freudiana possono aver veicolato; vi faccio l'esempio dei bisogni esistenziali basilari: se ho fame il principio di piacere mi dice qui, tutto e subito. Prendo qualsiasi alimento che trovo, il pezzo di pane ecc., perché la mia esigenza primaria è quella di rispondere a questo mio bisogno, calmare la fame. La cultura di migliaia e migliaia di anni ha insegnato all'uomo (principio di realtà) che se aspetta un po', se posticipa appena un attimo la soddisfazione di un bisogno, non è vero che ci rimette. Non è vero che stai bene o sei contento solo se soddisfi immediatamente il tuo bisogno; la cultura dell'alimentazione ti dice: aspetta un'ora, vai a casa, ti cucini la pasta asciutta con le vongole... è chiaro? Così soddisfi il tuo bisogno sulla base del principio di realtà molto meglio. Questo si potrebbe dimostrare sulla base di qualsiasi bisogno, esigenza, richiesta ecc.

Di fatto l'esistenza è l'apprendere gradualmente a posticipare la soddisfazione del bisogno in vista di... Poi, a volte, ci sono però delle strategie eccessivamente lunghe per cui si dice: "tu soffri adesso, perché poi quando sarai grande..."

Però facendo un discorso adeguato all'età, adeguato al soggetto si può insegnare come, di volta in volta, studiare la strategia migliore. Perché voi capite che a fronte di un'esigenza, proprio perché la scala dei bisogni di Maslow è l'infinità dei desideri umani, a fronte della limitatezza delle risorse comunque disponibili, mi si aprono due possibili scelte: io posso soddisfare il bisogno immediatamente (se mio figlio vuole la macchinina gliela regalo la macchinina, dopo due minuti si sarà già stancato di giocare con una macchinina e ne vorrà due o vorrà la macchinina rossa o vorrà quella del fratello o vorrà cinque macchinine perché vuole quello che vuole...) e quindi io posso incanalare i miei figli nel senso di ulteriorità, nel senso di insoddisfazione dato dal volere sempre di più dal punto di vista quantitativo. Ho ottenuto questo, non mi basta, non sono soddisfatto, ne voglio ancora di più, però da un punto di vista puramente quantitativo. O altrimenti qui scatta – e questo è capace di farlo chiunque per conto proprio non c'è bisogno né di educare né di sforzarsi tanto – lo sforzo dell'educatore, del genitore e dell'educazione che è proprio quello di insegnare l'altra strategia: è giusta la tua insoddisfazione, il bello dell'uomo è proprio quello di essere insoddisfatto!

E' giusto avere sempre desideri infiniti, guai se tarpassimo le ali, se bloccassimo il soggetto sul qualunquismo, su quello che ha adesso, sull'appiattimento. Però bisogna

capire bene cos'è questo senso di ulteriorità e va insegnato perché questo non è automatico. Il cercare qualcosa di meglio, cercare la realizzazione del medesimo bisogno, esigenza, desiderio in un'ulteriorità, questo può essere positivo. La frustrazione può essere positiva, però può! Non tutte le frustrazioni sono positive, non tutte le frustrazioni portano i bambini, i nostri ragazzi, a migliorare e al senso dell'ulteriorità. Ci sono delle condizioni che rendono educative le frustrazioni, altrimenti no! Un certo grado di frustrazione!

Certo le difficoltà fanno crescere, ma alcune difficoltà distruggono. Allora questo dobbiamo saperlo, dire no non è sufficiente.

Intanto alcuni principi: la frustrazione fa crescere se dipende dal principio di realtà, non se dipende dal capriccio o da una intenzione un po' perversa dell'educatore. Quando si dice "bisogna dire di no", io temo sempre perché quando ci sono questi no estremi non vorrei che si intenda che è necessario forgiare il carattere dei bambini tipo fabbro che pesta il ferro finché è caldo. Bisogna sempre stare attenti quando si va in giro a parlare, nel senso che per ovviare all'eccesso del non dire mai di no, non vorrei mai che si uscisse di qui dicendo che qualsiasi cosa mi si chiede devo dire sempre di no.

Quindi ci sono delle frustrazioni, degli impedimenti ai nostri desideri che nascono solo e soltanto dalla realtà, dall'impossibilità materiale di fare alcune cose, questi bastano e avanzano! Che non si torni a crearne ad arte pensando che le difficoltà forgiavano, rafforzano il carattere e quindi giù a metterne sempre di nuove: vuoi il cellulare nuovo? No! Per sempre! Se arriva Natale e devo scegliere un regalo non gli regalo quello all'ultimo grido, ma magari compatibilmente con le risorse... se il dieci di gennaio vuole già cambiare cellulare voi capite che la condizione è leggermente diversa.

Quindi non i no e le frustrazioni che dipendono dal capriccio del genitore, dal comodo del genitore, dall'arbitrio del genitore: se io avevo detto che ti avrei portato là però adesso non ne ho più voglia e non ti porto, questa non è una frustrazione da principio di realtà, questa è incoerenza del genitore e delusione da parte del bambino, è chiaro cosa intendo? Mentre invece se ti avevo promesso di portarti là, ma adesso oggettivamente non è più assolutamente possibile (se si è rotta la macchina, sto morendo di mal di testa, non sto bene) - mi sto inventando delle situazioni molo concrete - allora è una cosa sulla quale bisogna tenersi fermi. Io non ti porto allo zoo se sto male solo perché te l'ho detto, cerco di farti capire che anche le mie esigenze, come persona, valgono quanto le tue. Mi spiace deluderti, ma in questo caso non si può, piuttosto ti trovo subito l'alternativa, visto che oggi non possiamo andremo... quindi i no in se non è che bastano. Quindi perché sia in linea (si usa questo termine quasi un pò medico) la frustrazione, perché possa evolvere positivamente deve essere "assistita", cioè l'educatore deve sostenere il bambino o il ragazzo mentre gli dice

di no, mentre il ragazzo pesta la faccia contro un ostacolo o contro un'impossibilità, perché altrimenti resta soltanto il pestare la faccia e non è per niente educativo. Occorre che il ragazzo, il figlio, lo studente si senta uno preso sul serio. Il bambino a cui si cambia il programma del pomeriggio a proprio arbitrio non è una persona presa sul serio, mentre invece se io sto male e ragiono con lui per fargli capire la mia difficoltà, pur nella delusione può essere in grado di capire che viene preso sul serio perché faccio appello alla sua capacità di comprendere. Riesco a spiegare la differenza?

Soprattutto è necessario che abbiano chiare figure di riferimento. Oggi quando si dice che i genitori debbono imparare a dire dei no e dei sì, non è tanto il no o il sì che manca, mancano le figure di riferimento per questi ragazzi! Io insegno educazione degli adulti e posso assicurarvi che gli adulti oggi sono tutto meno che dei solidi punti di riferimento; sono incerti, dubbiosi, confusi come persone prima ancora che come genitori. Oggi parlo dei figli, in altre sedi parlo della formazione dei genitori.

Perché il genitore possa educare i figli deve essere a sua volta un genitore adulto, non un adulto genitore... non è sufficiente.

Occorrono figure che, mentre ci si impatta con la frustrazione, per esempio consolino nell'immediato, mai deridere per un momento di pianto, di delusione, di sofferenza; che per esempio garantiscano la transitorietà del problema: sì è vero oggi c'è questo problema, ma questo non durerà, poi si risolverà, poi quando cresci, quando cambia questa situazione o possiamo lavorare insieme perché questa difficoltà sia superata. Chiaramente ogni impatto con la frustrazione comporta un atteggiamento diverso che consenta, in queste figure di riferimento, l'espressione del disappunto, anche se ovviamente non è sufficiente ma aiuta e soprattutto che insegnino l'alternanza, cioè come si affronta una frustrazione.

Dicevamo prima che la frustrazione è inevitabile e che tutti nella vita ne dovremo superare, questo insegna agli educatori a fare affrontare al minore le frustrazioni con difficoltà graduata sulla base dell'età, delle capacità del bambino e di volta in volta ad affrontare difficoltà via via sempre più significative. Però qualche volta occorrerà anche rendersi conto che non tutto è superabile.

Voi sapete che di fronte a una difficoltà esiste il controllo primario e il controllo secondario, il controllo primario è l'eliminazione dell'ostacolo pure e semplice: non posso fare questo, c'è questo che me lo impedisce, lo elimino. Qualche volta si può e qualche volta no.

Il controllo secondario, che si apprende nel corso degli anni, insegna che qualche volta si può aggirare, evitare, smussare l'ostacolo in modo che diventi un po' più gestibile. Non tutto però può essere gestito attraverso il controllo secondario, occorre avere in mente un controllo secondario realistico. Infatti, alcune volte il bambino nella sua onnipotenza è convinto di poter far tutto, di poter eliminare tutto, è compito

dell'adulto far sì che intervenga una dose di realismo, di umiltà anche (che oggi è una parola poco di moda), però bisogna evitare anche l'eccesso in questo: invitare sempre il minore a schivare a trovare la scorciatoia a evitare l'impegno la fatica. Infatti, puntare al controllo primario, puntare all'eliminazione di alcuni ostacoli è un incitamento alla speranza, all'impegno, alla perseveranza, quindi occorre di volta in volta valutare quale delle due sarà la strategia migliore che occorre insegnare.

Dicevamo prima che è impossibile eliminare tutte le frustrazioni, questo è un pio desiderio da parte dei genitori, ma se anche fosse possibile non sarebbe positivo, in assenza di limiti il soggetto soffre di quello che viene chiamato agorafobia (la paura degli spazi profondi).

Siamo abituati a vivere in una esistenza con dei limiti, con delle strategie di contenimento e se le togliamo tutte, soprattutto quando si tratta del minore, quando non è ancora capace di gestirsi autonomamente, piuttosto che soffrire per mancanza di riferimenti (lo spaesamento, il disorientamento) se li costruisce, si auto impone dei limiti, dei vincoli e dei traguardi che paradossalmente purtroppo sono ferocissimi. Alcune forme di anoressia, alcune forme di depressione, alcune insoddisfazioni, che non sono senso di inferiorità, ma sono l'essere eternamente insoddisfatti, l'essere mai contenti di quello che si è, di quello che si ha, nascono proprio da questo imporsi traguardi eccessivi. Se non me li pongono gli altri me li pongo io, ma da qualche parte li devo trovare.

L'ultimo punto su cui occorre porre attenzione e che se i limiti che io pongo, sempre credendo di favorire i bambini, sono troppo ampi, se il raggio di azione che io gli lascio è troppo ampio bisogna tener presente che il mestiere del minore, il suo lavoro, non solo nell'adolescenza, ma anche quando è bambino, è quello di trasgredire (gli ordini, i limiti, le imposizioni) è il suo mestiere, se non fosse così sarebbe un adulto e sarebbe capace di auto regolarsi. La funzione dell'adulto è quella di esserci perché non è capace di far da solo.

Allora se io metto un recinto di x metri quadri, comunque il bambino il piede fuori cercherà di metterlo, voi capite però che i miei limiti sono praticamente inesistenti, il suo livello di trasgressione sarà talmente ampio, talmente oltre il consentito, che cadere fuori dalle regole diventa davvero pericoloso. Se si pensa ai tanti comportamenti di alcuni giovani d'oggi, con attività pericolosissime e con sfide inconcepibili, che si dice: ma perché? È chiaro che se io dico a mio figlio torna a mezzanotte, metterò in conto che la seconda volta tornerà a mezzanotte e cinque, una volta perché l'amico, una volta perché il tram, una volta perché non ha guardato l'orologio, ma se io gli dico torna quando vuoi, torna alle tre, torna alle quattro voi capite che non sono più le dodici e cinque - chiaramente dipende dall'età, dipende da dove va ecc. mille variabili... per intenderci.

Se torna alle dodici e cinque io medio su questo ma resto alla lettera: chiaro che

non gli dico a va bè non importa. Perché se la regola era a mezza notte, mi fai il piacere di metterti in viaggio alle dodici meno dieci o quello che è... ti regoli in modo da... Chiaramente una volta metto la punizione minacciata (se torni dopo quest'ora un'altra volta non esci) un'altra volta chiudo un occhio, ci si barcamena a seconda del soggetto, a secondo delle condizioni, a secondo di mille variabili. Perché? Perché quello che vorrei cercare di scalzare sono gli stereotipi e le ricette. Mi riferisco ai modi di "pensare comodo" che in realtà ci evitano di pensare, quella specie di formulette che ci evitano di far la fatica ogni volta che dobbiamo prendere delle decisioni o dobbiamo agire. Facciamo un esempio: oggi si dice che va tutto male, che nella famiglia va tutto male. Non è vero, non è che nel passato si educasse da Dio e non ci fossero problemi nell'educazione dei figli, ce n'erano altri. Sicuramente le condizioni erano diverse perché c'era una maggiore consonanza tra le istanze delle diverse agenzie formative, tra famiglia, scuola e società; c'era maggior coerenza di aspettative e di obiettivi e quindi qualche attrito in meno. Però nel passato i genitori erano assolutamente meno attrezzati, meno disponibili, meno competenti, avevano anche mille altre cose da fare per garantire dei livelli di sussistenza che noi oggi possiamo, per alcuni versi, dichiarare quasi scontati. Quindi non è vero che oggi va tutto male, così come non è vero che oggi va tutto bene.

Altro esempio di stereotipo: quando mi si dice che basta amare, che basta amare i figli.

Voi sapete che si è passati dall'epoca in cui (secondo dopoguerra, ricostruzione e primo benessere) l'amore per i figli viaggiava attraverso il fornire beni materiali: che non abbia a patire quello che ho patito io! Ma voi capite che per gente che usciva da due guerre, che aveva passato tutta l'esistenza sotto le bombe, poteva – non era corretto – essere considerato comprensibile.

Poi giustamente si è detto non è regalando oggetti, beni, automobili che tu ami tuo figlio. Conoscete benissimo le famose frasi dei genitori di qualche decennio fa: ma se gli ho dato tutto!

Adesso invece la lezione del "occorre invece l'affetto, l'attenzione" è entrata in testa, tutti ormai lo sanno che bisogna giocare con i figli, che bisogna parlare con loro, il dialogo, l'ascolto, l'attenzione ecc. Anche questo però a volte rischia di diventare eccessivo, rischia di diventare una sorta di melassa sentimentale che a volte compensa alcuni sensi di colpa dei genitori che alcune volte sono corretti, altre volte sono assurdi. Che il genitore si senta parzialmente in colpa se non si dedica tutto al figlio è una cosa, ma che il genitore si senta in colpa perché va a lavorare e allora tutte le volte che mette il piede fuori di casa deve tornare con un regalino, perché deve compensare il figlio della mancanza, è tutt'altra cosa. Ce ne sono! Ce ne sono! Io conoscevo un genitore che tutte le mattine portava il bambino alla scuola materna e gli regalava un "pupazzettino", non è l'entità – era un pupazetto comprato con

pochi centesimi – è il principio. Allora mi mandi in un lager bastando un compenso perché io accetti di stare in questo posto!

Si trattava semplicemente del senso di colpa del genitore; come a dire: come genitore dovrei stare a casa - come madre, poi ovviamente le più ricattabili da questo punto di vista sono le donne – mattino e sera per stare a fianco giorno e notte a mio figlio, siccome devo andare a lavorare lo devo compensare, però voi capite che il messaggio interiorizzato dal bambino è tutt'altro che positivo.

Allora il problema è quello di evitare gli eccessi, non c'è una regola uguale per tutto, i genitori del passato erano troppo distanti, i genitori di oggi sono troppo vicini e non si può educare né se si è troppo lontani, né se si è troppo vicini. Se si è troppo lontani non si conosce neanche il figlio che si ha di fronte, se si è troppo vicini uguale, non lo si vede, ci si è fusi con il figlio. Mi riferisco ai genitori che fanno gli amici, i genitori che non hanno ancora tagliato il cordone ombelicale, un tempo erano le madri, ma oggi a volte sono anche i padri che si interessano di più dei figli – giustamente – ma non giustamente se poi fanno la seconda mamma di turno. Oggi vengono chiamati "mammo" ma è giustamente spregiativo perché non bisogna replicare modelli di genere che sono già a volte persino superati per le stesse donne e replicati dall'uomo non funzionano.

Allora le intenzioni sono sicuramente buone, ma occorre avere dei chiari principi di riferimento e scegliere di volta in volta, cioè non pensare che una scelta fatta o perché la si è sentita o perché ha funzionato con uno dei fratelli o perché ha funzionato quando ero piccolo io o perché ha funzionato ieri debba per forza di cose essere positiva sempre in qualunque situazione.

Bisogna purtroppo fare la fatica – perché non è altro - tutte le volte di valutare, di scegliere, di cercare di capire e di vedere che cosa va bene oggi e qui, che sia un sì o che sia un no. Questo lo si ottiene attraverso il confronto, per esempio.

Tutti i genitori tendono ad essere dei buoni genitori, escluso alcune situazioni patologiche nelle quali il genitore è letteralmente malato, cioè "incapace di", però questo non è ovviamente compito del pedagogo, ma il genitore "normale", per quanto si possa dire questo, è il genitore che ha delle buone intenzioni. Quale genitore perverso vorrebbe il male dei propri figli! Però si fanno tanti errori con le migliori intenzioni di questo mondo.

Noi genitori tutti diciamo: da grande mi ringrazierai! Il libro delle buone intenzioni, ovviamente le buone intenzioni non bastano. Come faccio però ad accorgermi se con le mie buone intenzioni sto andando nella direzione giusta o sto sbagliando alla grande? La soluzione è confrontarsi, non c'è altra alternativa. Finché ragiono con me stessa e solo con me stessa mi auto giustifico, trovo delle pezze d'appoggio al mio modo di ragionare, al mio modo d'essere e al mio stile educativo perché sono abituato a questo, se l'ho adottato lo ritengo buono però dopo un po' magari non è

più buono. Allora, l'unico strumento che abbiamo è quello di confrontarci, andare alle conferenze (usiamo l'esempio di quella di oggi) leggere libri, parlare con tantissime altre persone, altri genitori, insegnanti, amici e parenti prendendo non per oro colato nessuna delle varie posizioni.

Vi sono anche i film, quante volte basta un film per far scattare una riflessione su alcune dinamiche. Film educativi su come educare i figli per esempio: *Mary Poppins*, *Tutti insieme appassionatamente*. Sulle regole ci sarebbe per esempio: *Miss Daubtfire*, questo padre incapace di mettere le regole finché c'è la moglie a tamponare e a fare la parte severa, poi quando si trova lui da solo a dover gestire i figli si rende conto che se non mette qualche regola fa il loro male.

Quindi mille strumenti anche informali per restare allertati, per restare svegli e per non entrare nella routine.

Allora qualche principio di riferimento per concludere.

Dicevamo prima: ci sono i "troppo genitori" (per fare qualche categoria di errori), i genitori violenti del passato (qualcuno c'è anche oggi, non pensate che siano completamente scomparsi, magari non sono violenti fisicamente, ma che usano per esempio la violenza psicologica e questa va alla grande). I genitori che spezzano i figli distruggendone l'autostima facendo i confronti con i fratelli e i mille modi sottili e ferocissimi per essere violenti nel senso letterale del termine.

I genitori troppo invadenti o perché "grandi", questo non è un errore intenzionale, ma a volte avere dei genitori importanti, famosi o riusciti – non dico perfetti, ma vissuti tali dai figli – diventa un po' accecante. Il confronto con un genitore così diventa perdente in partenza e a volte alcune problematiche dei giovani e dei ragazzi nascono anche da questa impossibilità di pareggiare il modello.

Poi al contrario ci sono i "troppo poco genitori", esattamente agli antipodi, genitori che non ci sono materialmente, proprio perché materialmente non ci sono. Paradossalmente restare orfani è la condizione meno difficile rispetto ad altre situazioni, perché sapere di non avere più il genitore, perché non c'è più, non è una colpa e tutti possono cercare di aiutare; inoltre, in questo caso, si instaura quel tipico rapporto di ideale con il genitore che non c'è più che in alcuni casi può aiutare. Scaparro ricorda sempre l'episodio dell'amico di Alfredino il cui padre era morto in guerra. Alfredino aveva nella cameretta la foto incorniciata di questo genitore giovanissimo con la divisa da ufficiale splendente e invece gli altri compagni avevano i padri che ormai cominciano ad invecchiare e un po' mediocri, che imponevano le cose. Il genitore, il padre di Alfredino, era un ideale che non poteva essere scalfito dall'esistenza e dalla vita.

Poi ci sono quelli che si disinteressano dei figli, voi sapete che avere una madre o un padre materiale che si disinteressa di te è il massimo della negatività. Prima parlavamo dell'accettazione incondizionata, è un costrutto di base, se non c'è questo nella vita dei primi anni di ogni soggetto, passerà tutta la vita a cercarlo. Si chiederà

per tutta la vita, ma perché nemmeno mio padre e mia madre mi hanno voluto? Un bambino adottato, per esempio, ha un vissuto radicale, ma anche bambini di famiglie apparentemente normali con vissuti di disinteresse. Voi sapete che alcuni bambini maltrattati paradossalmente reagiscono bene anche a forme oggettive non troppo belle, perché comunque si sentono amati; meglio ricevere un ceffone in più! Non vi sto invitando a dare ceffoni, ma vi sto dicendo la lettura del bambino. Mi picchia perché mi vuole bene, sono io che me lo sono meritato, la sua figura di riferimento ce l'ha, è perversa - io mi occupo di maltrattamento - però a volte il minore sopravvive anche situazioni negative perché si sente preso in considerazione. Il disinteresse da tappezzeria, l'essere invisibile, l'essere ignorato è il vissuto peggiore possibile.

Poi ci sono genitori che tacciono, tacciono perché non hanno voglia, in nessun modo, di essere coinvolti nell'educazione dei figli, ma voi sapete che il silenzio dei padri assorda lo studio degli analisti. Ci sono genitori invece che si astengono intenzionalmente, volontariamente, scientemente dicono che non vogliono intervenire nella vita di mio figlio perché vogliono che sia libero.

Questo è un retaggio molto recente e parte dall'idea che se io intervengo lo coarto, lo condiziono invece lui deve fare le sue scelte libere e quindi io faccio un passo indietro perché sono rispettoso. Questo costrutto che potrebbe sembrare quasi positivo non lo è per niente, il vuoto educativo che lascia il genitore che si astiene non resta vuoto, nel vuoto non si è liberi. Avete presente la questione dell'aria calda e dell'aria fredda, se l'aria diventa calda e sale non resta il vuoto sotto, immediatamente viene riempito da una corrente d'aria fredda più pesante che ne prende il posto. Se il genitore si astiene dall'educare il figlio perché dice: ah no! Non voglio farlo crescere come me", o cose di questo genere, il vuoto viene immediatamente riempito da altre agenzie che non sappiamo se saranno educative, piuttosto è preferibile un intervento educativo non perfetto. Voi sapete che psicologi e pedagogisti hanno scritto libri come *genitore quasi perfetto*, *madre sufficientemente buona*, a nessuno viene chiesto la perfezione nell'azione educativa che fa. Anzi sarebbe paradossalmente negativo, però l'impegno quello sì. Quindi il rispetto.

C'è un episodio, un esempio che viene sempre portato: Ettore nell'Iliade, il guerriero greco che prima di andare al duello finale e morire va a salutare la moglie e il figlioletto e siccome il figlioletto, di un anno e mezzo due, è spaventato dall'elmo, in un'età in cui questo non era per niente contemplato, Ettore si toglie l'elmo con il cimiero ecc. per potere abbracciare il figlio senza farlo spaventare, lo rispetta e quindi smette l'armatura.

Il problema è che oggi spesso i padri non hanno più l'armatura, il potere, il ruolo ecc. e allora ci può aiutare *Il cavaliere inesistente* di Calvino per chi lo ha letto. *Il cavaliere inesistente* di Calvino è un'armatura vuota che è il protagonista del romanzo.

Spesse volte i ragazzi, quando il genitore si toglie l'elmo, sotto non trovano niente e

questo è il pericolo. Il genitore non deve annullarsi, fare da zerbino ai figli e rovinare la propria esistenza, i figli non se ne fanno niente di un'esistenza rovinata. Se il genitore andando a lavorare si realizza, meglio! Sarà un buon genitore. Se invece sta a casa per un malinteso senso di... e poi è frustrato o è negativo, farà pagare questo ai figli e prima o poi glielo rinfacceranno!

Con tutti i sacrifici che ho fatto io per te! Allora fanne un po' di meno, ma poi non farmeli pagare. E d'altra parte non va bene neanche sfruttare i figli per le proprie aspettative mancate: ah! lo volevo fare questo, i miei mi hanno educato così e hanno sbagliato, allora io ti educo esattamente al contrario.

Ci sono poi quelli che educano i figli così come sono stati educati loro: come è andata bene per me andrà bene per mio figlio! Che stupidaggine era cinquant'anni fa e oggi è tutta un'altra cosa.

O viceversa: i miei non hanno fatto questo, i miei non mi hanno dato quell'altro, allora mio figlio... e fa per eccesso tutto il contrario, magari al figlio quest'eccesso non va per niente bene.

Voi capite la difficoltà tutte le volte di valutare, se ho cinque figli dovrò avere cinque stili educativi diversi. Io ne ho due, solo due, a uno devo dire fai questo, spesse volte all'altro devo dire fai il contrario. A uno devo dire smetti di uscire sempre di casa e all'altro devo dire esci di casa! Cioè questa è giustizia educativa, riesco a spiegarmi? Si danno le stesse cose identiche: ho passato la vita a fare le spremute e tagliare le arance paritetiche perché non venisse una un po' più rossa e l'altra un po' più gialla, giammai! Siccome sono sempre stata lì a pesare le attenzioni perché non mi sentissi dire: ma lui ha avuto di più ecc. quello che voglio dire e che occorre dare sempre cose paritetiche ma non identiche perché ogni figlio è diverso.

Allora se uno ha bisogno di essere un po' trattenuto nella socializzazione e l'altro ha bisogno di essere un po' spinto perché più timido, questi bisogni suggeriscono risposte anche diametralmente opposte.

Per essere autorevoli e non essere autoritari bisogna essere in due e anche magari più di due (ultimo spunto): accettare altri mentori, accettare l'aiuto di altre figure senza essere gelosi. Scegliere dei buoni collaboratori che siano gli insegnanti, che siano gli allenatori, che siano i sacerdoti, che siano gli amici, sceglierli e non scegliere chiunque, però poi rispettarli, accettarli e collaborare con loro. Dovremo aprire ore e ore di discussione sui perversi rapporti scuola famiglia di oggi che però non apriamo.

Allora per concludere proprio un'ultima frase: dal sessantotto e compagnia noi abbiamo ereditato il motto "ne padri ne maestri" ed è quello che un po' ha nutrito questa pur giusta reazione a certi estremismi di violenza, di imposizioni ecc. Questa tendenza invece a lasciar fare, al seguire, a non contrastare, a facilitare ecc. un tempo aveva il valore della provocazione per contrastare gli errori del passato, oggi diciamo

che in parte è superato, perché in crisi di astensionismo educativo dobbiamo dire no! Sarebbe meglio che ci fossero dei maestri e che ci fossero dei padri. Quindi occorre salvaguardare questa figura, però voi capite che il fine, lo scopo, sia dell'educatore sia del maestro e sia del genitore è quello di scomparire, di tendere a far sì che i soggetti che ti sono stati affidati possano fare da soli. Il genitore deve poter tramontare, non fare il genitore fino a cinquant'anni: saluta la signora quando la incontri per la strada! Un mio zio, con me, lo faceva davvero.

Capite cosa intendo? Non è facile per un genitore. Adesso non parlo ovviamente del genitore del neonato, ma del genitore del giovane. Cominciare a farsi da parte, perdere un po' del suo ruolo, un po' delle proprie realizzazioni. Sbaglia se non si fa così. Quindi, bisogna anche saper tramontare, sapersi mettere da parte, se si è fatto un buon lavoro prima.

Ovviamente si può stare senza padri e senza maestri, cioè essere capaci di stare in piedi da soli, solo se non se ne ha avuto uno.



Desidero salutarvi e ringraziare gli organizzatori di questa giornata per avermi invitata a parlare di un argomento che io amo molto.

Io ho due professioni, sono psicoterapeuta e pedagoga, la mia preferita è la pedagogia.

Io credo fortemente nel ruolo dell'educazione, mi spendo moltissimo per questo e credo che serva; a me serve molto più la pedagogia della psicologia e mi consente inoltre di offrire strumenti ai genitori.

Anch'io, come la mia collega che mi ha preceduto (la prof.ssa Mariani), della quale ho apprezzato la relazione assentendo ad ogni sua parola, credo fortemente nell'importanza di educare gli adulti. Quando vengono da me per consulenze, perché ci sono dei bambini difficili e mi chiedono: "Ma lei come vedrà il bambino?" Il più delle volte non ho alcun bisogno di vedere il bambino, mi basta lavorare con gli educatori che interagiscono con questo bambino difficile, aiutarli a vedere il suo comportamento, aiutarli a leggere i suoi capricci, i comportamenti difficili e a trovare delle nuove interazioni. Io in questo credo moltissimo.

Voi mi perdonerete se, inevitabilmente, ripeterò alcune cose che la mia collega ha

detto prima, ma le relazioni si intersecano talmente tanto che addirittura qualche parola che volevo usare è già stata detta, ovviamente. I piani sono intersecanti.

Io cercherò di puntare i riflettori sulle regole; le regole che oggi, a mio avviso sono state lasciate da parte. Sembra davvero che siano passate di moda, questa è l'impressione che ho io "leggendo" anche nella pubblicità – io amo molto guardare la pubblicità, sentire le canzoni e i messaggi che passano. Sono messaggi che a livello subliminale lavorano dentro... eccome! C'è una sorte di disprezzo della regola, sembra che siamo diventati troppo furbi per aver bisogno di regole e purtroppo anche i bambini sembrano troppo furbi per aver bisogno di regole e in questo c'è già il primo concetto che vi voglio dare.

C'è una confusione fra ciò che è l'intelligenza cognitiva e ciò che è invece l'intelligenza emotiva. Anche un bambino, sveglio cognitivamente, ha bisogno di regole e vedremo di capire perché è importante darle queste regole.

Credo di poter riassumere in una frase perché è importante, a livello educativo, dare delle regole, impartire delle regole, per poter crescere delle persone libere. Dice Michel de Montaigne che la vera libertà consiste nel potere tutto su se stessi.

I bambini che non sono educati alle regole crescono schiavi dei loro bisogni e dopo non c'è assolutamente libertà, per cui ai bambini non basta essere accuditi, allevati, essere stimolati cognitivamente, hanno bisogno che uno o più adulti - meglio se più adulti - lavorino con lui e gli insegnino a occuparsi delle proprie emozioni, a conoscerle e a controllarle.

Voi sentite sempre di più in televisione (e purtroppo anche il telegiornale è diventato un bollettino di guerra: solo cronaca nera, esplosioni ecc.) esplosioni di comportamento, sembra che ormai la società stia diventando un'enorme polveriera e noi ci siamo seduti sopra.

Allora, vediamo la differenza tra l'intelligenza emotiva e l'intelligenza cognitiva. L'intelligenza cognitiva è ciò che io so fare (banalizzo), l'intelligenza emotiva è ciò che io credo di saper fare e purtroppo (o per fortuna, non so!).

Spesso l'intelligenza emotiva boicotta l'intelligenza cognitiva. Se, ad esempio, io vado ad un esame e so tutto su quel esame, ma ho paura, la mia paura sbianca il cervello, lo lava come se una spugna lavasse una lavagna e io non ricordo più nulla. Per cui alla fine non siamo in grado di dire niente!

Io vedo con grosso rammarico – io frequento le scuole, faccio formazione ai genitori, faccio terapia – che l'educazione emotiva è diventata terra di nessuno, cioè sembra che non sia riconosciuto il valore di insegnare ai bambini il senso delle tappe a livello emotivo. Se volete vi faccio un esempio: quando entro in una prima o in una seconda elementare e chiedo quanti di loro, bambini, succhiano ancora il latte con il biberon, se voi sapeste quante mani alzate ci sono! E se poi chiedo quanti bambini dormono con i genitori? Se voi sapeste quante mani alzate! Poi quando chiedo chi di

\* Testo non rivisto dall'autrice

loro quando è alla mensa mangia quello che c'è? Le mani alzate sono davvero molto poche.

Che un bambino succhi ancora il latte con il biberon – scenderò proprio con esempi molto pratici, come ha fatto anche la mia collega che mi ha preceduto – imperterrito fino a sette, otto anni è veramente qualcosa di molto triste, ma non vi farò un discorso da logopedista (che questo deforma il palato e poi i bambini devono andare a mettere l'apparecchio per i denti ecc.) non è tanto questo (è anche questo, ma non è solo questo, adesso la maggior parte dei bambini ha l'apparecchio ortodontico per cui i bambini non si sentono certo strani o degli ufo perché hanno l'apparecchio...) il discorso. E' che mantenendo una suzione protratta nel tempo il bambino mantiene una modalità di uso della bocca che è tipica del primissimo periodo di vita, continua ad usare la bocca da bambino piccolo, e una bocca che resta piccola è una bocca che non diventa grande per la comunicazione.

Io quando entro dai bambini nelle scuole elementari, riconoscono i bambini che succhiano perché – dico io scherzando – parlano come Serpis, mettono la “s” in mezzo ai denti. “Sssalve” con la lingua in mezzo. “Tu sembri Serpis” (se avete visto il cartone animato Robin Hood di Walt Disney) questo serpente che parla con “s”, con la lingua in mezzo ai denti. I bambini che succhiano spesso parlano come Serpis.

Una bocca che resta piccola dal punto di vista alimentare è una bocca che non cresce per comunicare. C'è una bellissima frase nel libro “Intelligenza emotiva” che dice questo: “se riesci ad esprimere con le parole ciò che provi, quello ti appartiene”.

Una bocca che ha bisogno di protrarre una modalità alimentare tipica della prima infanzia, il dito, ecc., è una bocca che resta piccola, una bocca che fa fatica a crescere e ad evolversi dal punto di vista della comunicazione.

Quando vedo dei bambini che succhiano il dito e il dentista è disperato perché gli mette l'apparecchio ma senza risultati, chiedo al bambino e alla madre quali sono i momenti in cui gli viene voglia di succhiare (sono ben precise le situazioni), mi dicono: “Quando viene a casa da scuola che è stanco il bambino si mette sul divano col dito in bocca, oppure quando è frustrato o sgridato”.

Io cerco di capire col bambino che ci può essere un'alternativa.

“Se tu vieni a casa da scuola e sei stanco e hai passato tutta la giornata lontano dalla mamma, invece di isolarti ancora sul divano a succhiare, togli il dito dalla bocca e parla con la mamma, senti la sua giornata, raccontale la tua e quando ti sgrida o sei arrabbiato trova un altro modo più adatto alla tua età per esprimere la tua rabbia; il dito in bocca ti fa sentire un bambino piccolo”.

Provate a pensare che ne è dell'autostima di un bambino se cova delle modalità, delle liti che sono tipiche di un'età più piccola della sua. Ci sono gesti che un bambino non confesserebbe ai suoi compagni, ad esempio succhiare il dito, ma lui sa benissimo che in mezzo agli altri lui fa delle cose di cui si dovrebbe vergognare, questo non

giova all'idea che lui ha di se.

Circa il fatto che un bambino venga abituato a stare nel letto dei genitori non finirò mai di dire che è un'esigenza dei genitori, mai dei bambini; cioè noi induciamo nei bambini dei bisogni che i bambini non hanno o meglio troviamo la scusa che loro hanno questi bisogni per coprire i nostri.

Noi adulti sappiamo molto bene che dobbiamo imparare a convivere con le paure, la paura è accanto a noi, ci alziamo al mattino e la nostra paura di vivere ce la trasciniamo tutto il giorno, noi dobbiamo insegnare al bambino ad andare incontro alle sue paure, non a schivarle.

Vi racconterò il caso di un bambino che io trovo molto carino, di come lui ha imparato a rapportarsi alle sue paure; è venuto da me portato dalla mamma perché aveva il terrore di andare a scuola. Lui al mattino quando era ora di andare a scuola aveva degli attacchi che sembravano attacchi di panico. Allora ho cercato di capire con Michele cos'era che lo spaventava e lui mi ha detto che aveva paura della maestra, perché la maestra gridava molto e che poi dopo aveva paura di dimostrare che aveva paura, lui si vergognava molto di piangere e di mostrarsi debole agli altri.

Allora ho assicurato Michele che non si doveva vergognare, che la paura ce l'hanno tutti e gli ho detto che ci sono persone tanto coraggiose che ammettono di avere paura e ce ne sono altre che non l'ammetterebbero mai, ma la paura ce l'hanno lo stesso.

Poi gli ho detto: “Ti dirò una cosa che però ti devi tenere per te. La tua maestra ha veramente tanta paura e quando grida, lo fa perché ha tanta paura di non essere ascoltata. Quindi quando la senti gridare pensa quanta paura ha; ha anche paura di te. Al mattino poi tu devi proprio guardare in faccia la tua paura e la devi affrontare. Tu al mattino vai e cerchi il coraggio”. Gli ho citato poi la frase che dice il mago di Oz: “Il coraggio non è non avere paura, ma affrontarla”.

Sono passati venti giorni, Michele è tornato, aveva un sorriso che non stava tra le orecchie. È entrato e mi ha detto: “Lo sai che la maestra grida meno”, non ci ho creduto, ma lui certamente ha ridimensionato questo gridare della maestra perché ne ha visto la debolezza e poi la sua mamma mi ha detto: “Al mattino lui va a scuola e non fa più storie”.

Allora ho chiesto al bambino: “Ma tu al mattino hai paura?” E lui mi ha risposto: “Sì, ma tu mi hai detto che io la devo affrontare”. E poi gli ho chiesto una cosa bellissima, ho meglio, bellissima è stata la risposta, gli ho detto: “Ti viene voglia di piangere?” “Qualche volta mi viene”; “E allora come fai?” E lui mi ha detto: “Mi metto le lacrime in tasca e le piango in un altro momento”.

C'è un grande insegnamento in questo, lui ha imparato che si possono provare le emozioni, ma che si può avere il controllo di queste emozioni. Se noi non insegniamo mai ai bambini ad avere il controllo, a governarsi, questi crescono con un mondo

emotivo interno che esplose; quindi l'esempio di Michele credo possa essere d'esempio anche agli adulti.

Oggi purtroppo, per tutto quello che ha detto la mia collega prima di me, si tende a togliere le frustrazioni, c'è la paura che il bambino possa soffrire, la paura che il bambino possa avere dei traumi. La maestra l'ha sgridato!

Se ai miei tempi tornavo a casa e dicevo che la maestra mi aveva sgridato prendevo il resto; dicevano la maestra avrà avuto le sue ragioni. Adesso è il contrario, ci sono delle maestre terrorizzate, perché se osano sgridare un bambino la mattina dopo arriva il genitore inferocito dicendo: "Come si permette di sgridare mio figlio?"

Inoltre i bambini hanno un modo tutto loro di raccontare, non sono bugie e non sono verità, raccontano la loro verità. Se un bambino va a casa e dice alla mamma: "Lo sai che il mio compagno di banco mi ha dato un pugno" e poi omette tutto il resto del discorso rispetto a cosa gli ha fatto lui, non si tratta di una vera e propria bugia, è che lui vede solo il proprio punto di vista, per cui mai sposare queste verità pensandole assolute; se mai potremo andare a scuola e chiedere alla maestra cosa è successo, ma non davanti al bambino.

Il bambino deve avere rispetto della maestra, noi gliela delegittimiamo dicendo che non capisce niente, in questo modo come farà a rispettarla? Come farà a vederla come un punto di riferimento? Lui ha estremamente bisogno di riferimenti. Togliamoci dalla testa che un bambino vada a scuola e impari per il piacere di imparare. Il bambino va a scuola perché vuole far piacere al papà, alla mamma e alla maestra. Lui vuole studiare per avere il bravo, il bravo sul quaderno e quella è una gratificazione.

Quindi l'affettività è la molla per l'apprendimento, ma la maestra deve essere intoccabile, per cui la maestra può sbagliare, come può sbagliare la mamma e il papà, però noi non possiamo dire che la maestra non capisce niente! Io questa frase la sento dire tante volte.

Al bambino si può dire: "Dai raccontami cosa è successo"; se lui viene a casa triste certo che lo dobbiamo ascoltare, ma questo non vuol dire colludere con lui. "Allora, guarda mi dispiace se tu hai subito questo, ma tu sei proprio sicuro, sicuro, sicuro di non aver fatto nulla per provocare il tuo compagno?" Possiamo aiutarlo a riflettere poi, se mai, potremo andare dalla maestra in un momento in cui il bambino non sente a chiedere cosa è successo. Ma adesso c'è veramente questa difesa del cucciolo ad oltranza, per cui queste povere maestre sono terrorizzate.

Allora, questo voler proteggere il bambino, volergli dire che ha sempre ragione, questa ricerca del torto e della ragione a me sembra che sia sviante. Noi dobbiamo cercare di capire le dinamiche più che i torti e le ragioni.

Io quando sento due persone che bisticciano e possono essere, ad esempio, marito e moglie oppure due compagni, devo dire che hanno ragione tutti e due, Pirandello lo diceva: "Così è se vi pare". Ognuno ha i suoi torti e le sue ragioni, noi dobbiamo

aiutare il bambino a crescere emotivamente e a crescere insieme agli altri, noi senza gli altri non riusciamo a crescere. Per cui possiamo dargli una mano se non lo proteggiamo ad oltranza dicendogli: "Adesso ci penso io, vengo dalla maestra che non ti deve sgridare".

Un altro modo per far crescere il bambino emotivamente è aiutarlo a superare le tappe evolutive. Ho conosciuto dei bambini che ancora a sei anni, di notte, tengono il pannolone. Perché? Perché la mamma dice: "Così sono più sicura"; ma con che autostima andrà quel bambino a scuola? Come farà a credere in se stesso e a scommettere su di sé se non è neanche sicuro di saper controllare la propria vescica? Direi proprio che non gli diamo dei gran presupposti perché lui scommetta su di sé e noi però non abbiamo dei cassetti separati: se io ho paura di non sapermi controllare in una cosa, non è che poi quando devo dire o devo osare sarò capace di farlo. Per cui è bene che i bambini abbiano degli obiettivi, delle tappe da raggiungere. Quello che conta è insegnargli che possiamo raggiungere quell'obiettivo con i tempi che sono i nostri, ma è importante che il bambino abbia degli obiettivi.

Quando il genitore dice: "Adesso basta succhiare il ciuccio, basta"! Lo mettiamo via ma quello ha già tutta la bocca deformata perché sono anni che glielo avrebbe dovuto togliere. Cosa si aspetta che il bambino alla sera sia contento e dica niente ciuccio? Il bambino va a letto e grida come un'aquila. Il genitore cosa fa quando lui grida: tira fuori il ciuccio e come il prestigiatore dal cappello tira fuori il coniglio, glielo ridà.

Quanto potere abbiamo dato al bambino? Gli abbiamo dato l'idea che basta creare un po' di grane e l'adulto capitola. I bambini di oggi sono estremamente svegli ed è molto più difficile educarli; sanno molto bene che gli adulti sono piegabili perché gli adulti sono stressati, perché passano delle giornate incredibili.

Allora, è molto meglio non darla una regola se noi non pensiamo di avere l'energia per fargliela rispettare. Quindi, troppe regole e poi non rispettate, non servono.

Un giorno al supermercato ho assistito a questa scena: c'era una mamma che spingeva un carrello con un bambinetto che avrà avuto tre anni. Questo bambino ha cominciato – sembrava un sonaglio attaccato all'orecchio: "Mi prendi l'ovetto, mi prendi l'ovetto, mi prendi l'ovetto, mi prendi l'ovetto", la mamma subito è stata molto ferrea: "No l'ovetto non te lo prendo!" e lui: "Mi prendi l'ovetto, mi prendi l'ovetto, mi prendi l'ovetto, mi prendi l'ovetto" con un tono di voce che andava aumentando, a un certo punto la mamma ha detto: "Uffa va bene!" e glielo ha preso.

Io ho pensato, domani farà ancora più scene e riuscirà ad averlo prima, quindi quando diamo una regola pensiamo se abbiamo le energie per tenere duro, perché come ha detto la dottoressa Mariani, il bambino si muove su un principio di piacere. Il bambino non fa ciò che è bene o non rifiuta ciò che è male, il bambino vuole ciò che gli piace e rifiuta ciò che non gli piace; non ha dentro un senso di bene e di male, non ha dentro una sua morale, noi adulti abbiamo il dovere di prestargliela.

Poi sarà magari una morale che da grande non gli piacerà, ma se noi gli abbiamo dato una regola di bene e di male, da grande, lui potrà sostituire quella regola che non gli piace con una che gli piace, ma se noi non gliela abbiamo data, la regola, da grande come farà a darsi un'idea di bene e di male? Quindi noi abbiamo il dovere di prestargliela questa regola di bene e di male perché lo protegge da se stesso.

Se noi lasciassimo che un bambino scegliesse che cosa mangiare si rimpinzerebbe di patatine fritte e nutella e perché non glielo concediamo? Perché questo non gli farebbe bene! Allora noi, come vedete, gli prestiamo la nostra idea di bene e di male ed è importante che lo facciamo.

Qui mi riallaccio al discorso che facevo prima riguardo al cattivo modo di mangiare dei bambini d'oggi. I bambini mangiano tre cose in croce, se voi entrate in una prima elementare e chiedete cosa mangiano, la maggior parte dei bambini mangia solo la pasta bianca per poi mettere il ketchup sulle patatine fritte, la cotoletta panata e frita e poi il giorno che c'è il pesce non lo vogliono. Il genitore di fronte a ciò che cosa fa? Commette – secondo me - spesso un errore imperdonabile: a casa non riesce a tenere una regola alimentare perché il cibo diventa strumento di ricatto, però a scuola il bambino potrebbe superare questa visione distorta del cibo se i genitori non dessero alla scuola delle prescrizioni. La mamma e papà vanno a scuola e dicono: "Lui non mangia..." e fanno l'elenco delle cose che non mangiano e chiedono le sostituzioni. In questo modo quando un bambino potrà assaggiare un cibo che a casa non avrà l'opportunità di assaggiare? Non lo fa mai! Perché i genitori dicono io pago la mensa e se pago ho il diritto di avere per mio figli ciò che gli piace.

Il bambino non assaggia e continua a mantenere dei gusti molto ristretti (tra l'altro sostituire il pesce con il prosciutto cotto non è proprio la stessa cosa) e poi – adesso vi dico una cosa che per me è stata una rivelazione nel mio lavoro – i bambini che si rifiutano di andare incontro al nuovo che fosse anche il nuovo a tavola, sono i bambini che poi hanno paura del nuovo anche in altri campi. Noi dobbiamo insegnare ad andare con gioia incontro al nuovo con la curiosità.

Un giorno in una prima elementare dopo aver fatto questa domanda: "Quanti di voi chiedono il cambio menu?" Ai bambini ho detto questo: "Voi sapete bambini che quando eravate piccoli piccoli vi piaceva tanto il latte, poi un giorno la mamma consigliata dal pediatra ha cominciato a darvi le pappe, la prima volta avete sputato e vi ha fatto schifo, il giorno dopo ancora schifo, poi la vostra mamma ha insistito a un certo punto vi siete abituati a questo gusto, pian piano vi è piaciuto. Quando voi assaggiate un cibo nuovo, probabilmente avrete la stessa reazione di disgusto, concedetevi di assaggiarlo e di conoscerlo, magari sarà una cosa che vi piacerà". Io credo che educare i bambini a mangiare quello che c'è, a considerare nuovamente ciò che si faceva una volta quando non si scialacquava.

La civiltà contadina credo ci abbia lasciato dei grossi insegnamenti. Il cibo è un dono

e quindi come tale potrebbe anche non esserci. Quindi perché sciupare, c'è questo oggi e si mangia questo! Ti piace poco, pazienza. Oggi c'è questo! Mi ricordo una frase molto buffa che mio figlio diceva quando era piccolo, magari c'era il giorno del pesce che non gli piaceva e gli dicevo: "Guarda mi dispiace c'è questo, poi però alla fine c'è un dolce" e lui mi diceva: "Non lo voglio, mi rovina il pranzo schifoso".

Quando noi diciamo al bambino decidi tu, lo defraudiamo di un suo diritto, non può decidere lui, dobbiamo decidere noi, in attesa che possa decidere lui.

La dottoressa Mariani prima ha detto che dobbiamo toglierci dalla testa che possiamo essere dei genitori perfetti, è verissimo! Beit-Hallahmi diceva che noi possiamo aspirare a diventare dei genitori passabili e dare delle regole vuol dire usare un metodo per diventare dei genitori passabili. Però anche noi dobbiamo darci delle regole e anche per noi quello che è comodo non coincide con quello che è giusto. Quando lasciamo ad esempio che un bambino acceda alla tecnologia senza la nostra guida, davvero gli creiamo dei grossi problemi. Io oggi vedo che questi bambini sono allevati dalla tecnologia.

Mentre venivo in treno leggevo un articolo che diceva che oggi i bambini quello che vedono soprattutto, alla televisione, è il wrestling e nelle scuole si sta diffondendo veramente questo cattivo comportamento: quanti bambini sono finiti al pronto soccorso perché hanno imitato il wrestling facendosi del male.

Vedono troppa televisione e io non so che cosa salverei nella televisione. La pubblicità in particolare dà dei messaggi terribili e insegna la nuova morale: è bene, è giusto ciò che piace.

Tempo fa c'era la pubblicità di un gelato: una signora ha una borsa e si trova alla fermata dell'autobus, insieme a lei arriva un signore che ha una borsa più o meno come la sua, dalla borsa del signore spicca un gelato. La scena velocemente cambia, si vede che il signore resta a terra, la signora ha preso l'autobus dopo aver fatto il cambio di borse e mangia il gelato che gli ha preso. Fin qui niente di male è il commento di sottofondo che è terribile: "Ogni lasciata è persa". Non perdere un'occasione, ciò vuol dire che se una cosa mi piace e l'altro ce l'ha, io la posso prendere. È evidente che un adulto come me non si fa scalfire da un messaggio del genere, ma un bambino che non ha dentro l'idea di male, vedendo che se una cosa mi piace la posso prendere..., ora un gelato è un gelato ma può essere una macchinina, può essere un telefonino quando è più grande. No questo non va bene; assolutamente no! Il rispetto dell'altro è fondamentale.

Ciò che mi piace io posso desiderarlo, ma a questo proposito i bambini d'oggi sono defraudati anche dal desiderio, non fanno a tempo a desiderare una cosa che gliel'hanno già data. Nelle fiabe di Collodi è spesso usata quest'espressione quando parla di un re ecc. dice: "Affogava il figlio di regali". Io l'ho trovata molto bella. Se noi impediamo al bambino di desiderare, intanto non darà nessun valore a ciò che ha,

ma lo defraudiamo del desiderio che rende ogni cosa bella. Quindi attenzione! Spesso sento che i bambini mentre giocano hanno la televisione di sottofondo e il genitore mi dice: “Tanto gioca non la guarda”; non la guarda ma di sottofondo ci sono questi messaggi continui che a livello subliminale gli danno un’idea di male e di bene che non è proprio quella giusta.

Quindi noi dobbiamo vigilare sui contenuti, dobbiamo dosare la televisione, dobbiamo impedire che i bambini di sei, sette anni accedano a Internet senza controllo. Io non so se vi capita di navigare, ma le vedete le schifezze che ci sono, voi andate oltre, ma un bambino non va oltre. Quindi l’uso indiscriminato della tecnologia da parte del bambino non è assolutamente educativo. Noi non dobbiamo permettere alla tecnologia di sostituirsi a noi, siamo noi gli educatori con la nostra capacità anche di sbagliare, noi renderemo conto di ciò quando loro saranno grandi dicendo okay io ho sbagliato, ho sbagliato prendendo le decisioni che ho creduto giusto per te. Se ho commesso degli errori di valutazione, lasciati alle spalle ciò che non ti piace di ciò che ti ho dato, prendi tu ciò che vuoi, io ti ho dato quello che credevo giusto per te, noi a questo non possiamo sottrarci.

Credo che questo vuoto di valori lasciato dalla tecnologia che sta educando questi bambini sia un po’ alla base di questa violenza che sta imperando. Perché il male piace tanto? Perché la violenza e le cose negative comunque sono un valore e in assenza di un valore positivo io credo che possa andare bene anche un valore negativo pur di avere qualcosa dentro.

Sempre nel filone delle regole, mi sono presa la briga di guardare un po’ nel mondo delle canzoni, perché anche quelle nella giornata sono un martellamento. C’è un vero e proprio filone di canzoni che esaltano la mancanza di regole. Ad esempio ce ne una di Vasco Rossi che dice: “Come stai, ti distingue dall’uomo comune, rendi conto solo a te, ti piace vivere come vuoi”. No! No! No! Noi non possiamo vivere come vogliamo, noi non siamo delle isole e non rendiamo conto solo a noi, noi dobbiamo rendere conto anche agli altri.

Poi ce n’è un’altra che si chiama *Senza regole*: “Voglio vivere come mi va, senza regole”; una persona così secondo me è tutt’altro che libera, perché è schiava dei propri bisogni, non si affranca mai dei propri bisogni.

Poi ce n’è una che mi ha fatto venire i capelli più dritti di quelli che ho e dice: “Voglio volere” (è una canzone di Ligabue), io ho preso solo due o tre chicche: “Voglio trovarti sempre qui, ogni volta che ne ho bisogno” - tu sei proprio un oggetto - “Voglio riuscire a non crescere” qui Peter Pan proprio... “Voglio tornare vergine ogni volta che ne ho voglia, voglio un mondo all’altezza dei miei sogni” non sono io che mi adatto al mondo, ma è il mondo che si adatta a me.

Per me è sconvolgente, come è sconvolgente quella pubblicità che dice: “Tutto intorno a me”, io l’ombellico del mondo! Io non solo non sono l’ombellico del mondo, ma ciò

che mi salverà la pelle, ciò che mi aiuterà a vivere sarà la capacità di adattamento. Se voi andate a vedere un libro di psicologia, una delle definizioni di intelligenza è capacità di adattarsi.

Se noi tiriamo su dei bambini che quello che vogliono vogliono; che vogliono vivere senza regole; che usano l’altro come prolungamento di sé, alleviamo degli schiavi, delle persone che non sanno adattarsi ed è veramente molto grave.

Concludo queste mie riflessioni con questa frase: *nell’infanzia è importante imparare a ubbidire per non continuare a farlo tutta la vita come dei pecoroni*.

I genitori sono sempre scomodi; mi ricordo di mio padre che non si è mai scordato un volta di mandarmi a letto alle nove di sera, allora c’era il famoso Carosello. Io tutte le sere mi schiacciavo nella poltrona sperando che si dimenticasse e vi dico che non si è mai dimenticato una volta. Quanto mi sento io adesso amato da lui per questo! Mi dava fastidio, dentro di me mi dicevo: “Ma guarda te che mi manda a letto!” Io ce l’avevo con lui, lui mi ha insegnato a tenermi dentro la rabbia. Quando al giorno d’oggi vedo degli adolescenti che ai genitori dicono delle frasi assurde, io divento cattivissima: “Non ci si rivolge al papà e alla mamma in quel modo lì!” “Non rompere!” per non dire altre frasi, “Non è un tuo coetaneo”. Questo turpiloquio, a me, non piace in nessun caso, ma usato nei confronti del genitore! “Ma ti devi vergognare di parlare così al papà e alla mamma, tienilo dentro di te che ti dà fastidio quello che dicono, impara a sopportare”. Allora se io imparo nell’infanzia a reggere la frustrazione, ad accettare la regola e a ubbidire, imparo che se ho sete e non posso bere, posso resistere lo stesso.

Adesso se voi entrate in una classe vedete che i bambini non hanno più bisogno di andare a bere fuori, hanno le bottiglie d’acqua e bevono continuamente, ma dopo devono andare a fare la pipì e se per caso un bambino dice alla mamma che la maestra non l’ha mandato a far la pipì: “Non l’ha mandato a far la pipì! E c’è un andirivieni nelle classi.

Se noi insegniamo ai bambini che ci si affranca dalle proprie schiavitù rispettando le regole, insegniamo loro che prima si ubbidisce e poi si può non essere pecoroni per tutta la vita. Grazie.



Buon giorno a tutti, io parlo a nome di un gruppo di genitori dell'associazione Coordinamento Genitori Democratici di Moncalieri.

Vorrei cominciare con il sottolineare un'affermazione fatta durante uno degli interventi precedenti e cioè che lo strumento per capire se un genitore è sulla strada giusta o se invece ha bisogno che corregga la rotta, è quello del confronto.

Come associazione crediamo, da sempre, che il confronto tra genitori sia assolutamente indispensabile per aiutarsi vicendevolmente e anche per valorizzare le esperienze positive.

L'esperienza, che come genitori ci troviamo a vivere, è quella di essere sempre "sgridati" da insegnanti, psicologi educatori vari ecc. Facciamo sempre qualcosa che non va bene e anche qui, oggi, ci siamo sentiti dire tante cose che ci hanno messo in discussione.

Questo è importante, ma pensiamo che sia altrettanto importante riuscire a far emergere le fatiche che facciamo e le esperienze positive che viviamo.

Tante delle affermazioni fatte oggi sono assolutamente condivisibili, ma come genitori ci scontriamo però con la fatica di reggere alcune posizioni in un mondo che va in altre direzioni e quindi con la difficoltà di non dover far sentire i nostri figli come dei diversi. Loro finirebbero per sentirsi dei disadattati perché gli altri genitori non fanno

## Le difficoltà che fanno crescere

come noi e ci sentiremmo chiedere il perché gli imponiamo di essere diversi dagli altri ragazzi.

Quindi non è tutto così facile, sentirselo raccontare e avere questi momenti di confronto è bello ed è importante, ma come genitore abbiamo poi la necessità di confrontarci sulla quotidianità della vita che viviamo.

Quindi, la conclusione a cui siamo arrivati è che va bene l'esperto, è importante ogni tanto avere dei momenti di confronto con qualcuno che su queste cose studia e lavora, ma che la fatica del genitore sta nella quotidianità. Siamo genitori trecentosessantacinque giorni all'anno e per questo pensiamo sia importante creare occasioni più continuative di confronto tra pari.

Una delle cose che abbiamo fatto è stata quella di provare a prepararci, a questo momento di dibattito e di confronto, incontrandoci con un gruppo di genitori di prima e terza elementare di una scuola di Moncalieri, proprio per iniziare a discutere sui temi su cui voi oggi ci avete proposto la vostra riflessione.

La prima cosa che abbiamo fatto, rispetto al titolo del convegno, è stata provare a metterci un punto interrogativo davanti: "È vero che le difficoltà fanno crescere"? Effettivamente come genitori forse abbiamo bisogno di farci anche questa domanda. Come risposta sono emerse diverse cose interessanti, ma non è questo il momento e il luogo di fare una sintesi di tutto ciò che ci siamo detti. Vi proporrò solo alcune riflessioni emerse nei nostri incontri e che sono collegate alle cose che sono state dette oggi.

Nel primo incontro, in particolare, è venuto fuori che se le difficoltà fanno crescere, questo dovrebbe voler dire innanzitutto diventare autonomi (come è stato accennato anche in uno degli interventi). Quello di cui ci siamo resi conto, invece, come genitori, è che molto spesso noi non siamo alla ricerca dell'autonomia dei nostri figli. Quest'autonomia non ci piace molto! Questo doversi tirare indietro, per dover far spazio ai nostri figli, non è poi una cosa a cui aspiriamo molto e questo è particolarmente evidente nei genitori di figli unici. Invece nel caso di genitori di gemelli si ritiene che, in alcuni casi, l'autonomia diventa una necessità, ma la dove la necessità non c'è effettivamente, come genitori, ci piace sentirci indispensabili rispetto ai nostri figli.

Abbiamo poi anche ragionato sul fatto che chiedere ai nostri figli di affrontare delle difficoltà implica un lavoro, una fatica, un investimento emotivo su noi stessi, prima che su di loro. Molto spesso però oltre a fare fatica abbiamo anche poco tempo per provare farlo.

Quando ci siamo trovati a chiederci quali sono le difficoltà che i nostri figli incontrano siamo stati noi stessi in difficoltà, non riuscivamo a individuarle. Sostanzialmente ci sembrava come se i nostri figli non vivessero delle difficoltà, forse perché gliele eliminiamo prima che riescano a percepirle come tali e forse anche perché, prima di vedere le difficoltà nei nostri figli, vediamo i nostri problemi di genitori.

Allora, mentre parlavamo e cercavamo di individuare queste difficoltà, in realtà, enunciavamo i problemi che noi abbiamo nei loro confronti. Ci siamo resi conto che molte delle difficoltà che loro incontrano in realtà sono tali in relazione alle nostre paure, alle nostre difficoltà e ai nostri timori e questi nascono dal fatto che loro vanno incontro al mondo esterno alla famiglia.

Tutta un'altra riflessione invece è stata fatta nel secondo incontro ed ha riguardato, in particolare, le difficoltà di affrontare le paure (un po' quello che veniva detto nella seconda relazione di oggi).

Ci siamo resi conto che i nostri figli prolungano le loro paure nel tempo più di quanto facessimo noi quando eravamo piccoli. Anche noi avevamo paura dei mostri che spuntavano sotto il letto, ma mai sarebbe potuto capitare andassimo nel lettone di mamma e papà per superare queste paure.

In realtà noi, di paure, ne avevamo forse di più e ci saremmo vergognati se avessimo mai enunciate ai nostri genitori. Nella migliore delle ipotesi avremmo trovato, come risposta, una sonora risata, che non era sicuramente la cosa giusta, ma aiutava a dimensionare il nostro problema che comunque dovevamo gestircelo da soli.

La cosa di cui ci siamo resi conto è che, invece, i bambini di oggi sono sempre più in difficoltà a gestire le loro paure e le protraggono sempre di più nel tempo. Non abbiamo trovato una risposta a questo ma ci siamo fatti delle domande sul perché i bambini hanno più paura, ma non sanno più gestirla. Forse perché il mondo esterno pone dei problemi diversi oggi, forse perché vedono il telegiornale, forse perché noi non siamo più capaci di filtrare le informazioni che arrivano loro: percepiscono i discorsi di mostri e di catastrofi che sanno essere reali.

E' questo che accentua le loro paure o siamo noi genitori che non siamo più capaci di gestirle? Questa era un po' la domanda che ci ponevamo. Certamente ci siamo resi conto che se c'è una differenza rispetto a quando noi genitori eravamo figli, è che un tempo il pianto di un bambino non era un problema. Che un bambino piangesse non era certamente normale, ma allo stesso tempo non era un dramma per nessuno. Oggi, noi genitori, non siamo più capaci di sentire piangere i nostri figli e quindi, di fronte al pianto di un bambino, alla fine tendiamo sempre a cedere pur essendoci riproposti di avere una serie di regole e di essere fermi in una serie di cose.

Tutto questo dimostra che su questi aspetti, noi genitori, in realtà siamo in grande difficoltà.

## Dibattito

### INTERVENTI DEL PUBBLICO

#### *Primo intervento*

Mi pare che manchi un piccolo tassello in entrambi gli interventi. Educare i figli è un compito che qualche volta scoccia pure e che ci dà anche fastidio perché ci fa perdere molto tempo. I genitori, però, sono due e quindi due sono anche le teste, due le opinioni e due i modi comportamentali e spesso e volentieri - questo lo dico perché succede spesso anche in casa mia e penso che nelle altre famiglie grosso modo accada lo stesso - può accadere che il padre, per esempio, rimprovera il figlio per qualcosa e la madre rimprovera per qualcosa l'altro genitore davanti al figlio. Prima di educare i figli, il genitore dovrebbe essere in grado di educare se stesso su come fare per andare ad educare, perché ritengo che il figlio che si trova davanti un padre o una madre dove uno dice bianco e l'altro dice nero, dica dentro di sé: “dite pure quello che volete, tanto non andate d'accordo e io faccio quello che voglio”.

#### *Secondo intervento*

Vorrei chiedere una spiegazione alle due relatrici su un problema che abbiamo con nostro figlio che ha undici anni. Abbiamo tentato durante tutti questi anni, durante la sua crescita, di spiegargli soprattutto le difficoltà della vita che crescendo incontrerà nella speranza che lui possa arrivarci preparato. Recentemente, invece, ha addirittura pianto con la mamma esprimendo la paura di crescere. Rispetto a questo vorrei una spiegazione che ci aiuti ad uscire da questa situazione.

Inoltre lui mostra sempre più un atteggiamento oppositivo nei nostri confronti, soprattutto nei miei confronti perché gli impongo molte regole rigide. Questo lo riconosco io stesso e cercherò di diminuire, ma ho paura di dover mollare tutto. Questa è la mia paura!

*Terzo intervento*

Io sono il responsabile del comitato di refezione scolastico (vengo da Chieri). Abbiamo avuto un grosso problema per quanto riguarda i consumi nella mensa, io volevo chiedere alle dottoresse cosa ne pensano, siccome ho l'impressione che il problema possa essere ricondotto alla merenda di metà mattina.

Ho scoperto che esiste un rapporto madre figlio che passa anche attraverso il cibo. L'ho scoperto da papà ormai in tarda età, però esiste e in certi casi è anche delirante perché per la merenda di metà mattina, al di là dei tranci di pizza, delle merendine Mulino Bianco, degli ovetti Kinder, della cioccolata (ci sono bambini che si portano anche la bottiglietta di Coccia), non si vede nient'altro.

Naturalmente, in questo modo, arrivano inappetenti a pranzo. Abbiamo cercato, con determinati progetti, di superare il problema; abbiamo proposto una merenda di mezza mattina all'interno della proposta della refezione, non siamo ancora arrivati però come in Francia dove c'è una legge che proibisce l'accesso degli alimenti a scuola.

Abbiamo tentato di tutto sia con incontri con i genitori, con le conferenze, con le brochure ma non stiamo arrivando da nessuna parte.

Più che educare i bambini mi rendo conto si tratta di educare i genitori.

Quello che chiedo e se ci sono già stati degli esperimenti che hanno portato degli effetti positivi e se si quali?

*Quarto intervento*

C'è una parola che aleggia sempre e che non viene mai detta e si chiama ipocrisia. Ad esempio, una cosa che non si dice è perché non si fanno più figli, perché per porsi il problema di educarli prima bisogna farli e anche il farne uno o il farne due o il farne tre cambia radicalmente la situazione.

Noi abbiamo un progetto di società che non da molta speranza che però noi copriamo con le buone maniere e col moralismo. L'importante è che si appaia.

Noi facciamo tante belle prediche però il bambino sarà anche bambino ma non è scemo e s'accorge quanto tutto questo sia falso.

Questo ricorda molto il problema di com'è stato risolto il rapporto tra uomini e donne in America; tra femministe e intellettuali su chi doveva lavare i piatti: lei lava la portoricana! Così finalmente noi siamo pari e non abbiamo più problemi.

Noi rischiamo molto, per tutta una serie di lavori, di scaricare le responsabilità sul terzo mondo e però questo modello di società non convince i ragazzi e non convincendoli cosa fanno? Provano a dar fuoco magari a qualche auto.

Non è uno scherzo riuscire prima di tutto a darci un serio modello di società e discutere tra di noi su che tipo di società vogliamo, sul consumismo, la pubblicità

**Le difficoltà che fanno crescere**

e su tutto quello su cui ci scandalizziamo. Oltre tutto, il nostro sistema di società è quello che fa vivere milioni di persone e cosa facciamo gli diciamo di tornarsene a casa e poi? Allora la realtà è più complicata di come appare, occorre andare un po' oltre anche il facile moralismo come a me sinceramente è invece parso nell'ultimo intervento.

*Quinto intervento*

Vorrei solo ricordare una cosa a proposito delle regole rispetto alle mense. Il comune di Moncalieri ha dato una regola abbastanza rigida rispetto a cosa può essere dato o meno in sostituzione al pasto. Si è scelto di richiedere, a coloro che hanno bisogno di una dieta speciale, un certificato dello specialista, non del pediatra che a volte collude un po' con i genitori sugli alimenti che i bambini possono mangiare a scuola. Quindi o si tratta di allergie o di qualche problema di carattere gastroenterologico oppure c'è spazio naturalmente per le diete etniche, in tutti gli altri casi o mangi questa minestra o...

*Sesto intervento*

Abbiamo capito il poco valore della televisione e i problemi che crea, l'idea invece di non far vedere la televisione dall'età scolare in poi può essere un problema o può invece non esserlo assolutamente? Penso dai cinque sei anni in poi perché prima credo che non ci siano dubbi.

Grazie.

*Settimo intervento*

Se posso risponderei io a questa domanda da genitore che ha fatto questa esperienza: noi non abbiamo la televisione!

Mio marito è un informatico e come potete immaginare come "logica conseguenza", la nostra casa è ipertecnologica però non abbiamo la televisione. Non condividiamo però la demonizzazione dello strumento tecnologico con cui, io credo, i nostri ragazzi dovranno comunque misurarsi. Certamente bisogna star loro vicino e sostenerli in questo percorso.

Sul fatto che i ragazzi – questo è il timore – si sentano diversi per il fatto di non avere la televisione la mia esperienza non è stata questa. Adesso hanno quattordici e dodici anni e quindi è una fase che abbiamo ormai superato ampiamente, però non ha mai creato difficoltà e personalmente penso che abbia anche permesso di recuperare degli spazi per fare altre cose. Quando vanno dai nonni - fa parte del pacchetto nonno – come mangiano la cioccolata calda o gli gnocchi, guardano la tv e guardano anche il wrestling. Per cui penso che non è solo un problema di quantità e di esposizione, ma certi poteri esercitano una certa attrazione comunque. Un'esperienza che abbiamo

fatto è questa: noi la sera leggiamo, adesso spesso leggono da soli, quando erano più piccoli si leggeva un libro insieme. Abbiamo letto anche Robyn Hood, abbiamo scelto l'edizione originale, niente riduzione e l'abbiamo centellinato un po' alla volta. Andiamo in montagna, urlo lancinante: facendo Fra Tac uno dei miei due figli fracassa la testa al fratello. Tre punti di sutura. Fortunatamente non potranno accusarci di averli abbandonati davanti alla televisione, però l'effetto è stato più o meno quello. Il bisogno di misurarsi, di confrontarsi e di fare il gioco della lotta che è anche sano - ovviamente quando non porta al pronto soccorso - è anche questo un aspetto che bene o male non dipende solo dalla televisione.

#### *Ottavo intervento*

Volevo solo aggiungere questo a quanto diceva ora la signora. Se noi siamo dei modelli non dobbiamo dare le regole se poi non siamo in grado di rispettarla prima noi stessi. Se io comunico un modello che per me è valido i miei figli lo prenderanno come esempio, poi è chiaro che al di fuori ce ne saranno tanti altri. Però se già io so rispettarlo, far vedere loro che c'è ne sono altri diversi non penso che li faccia sentire a disagio se io quello che faccio lo faccio con coerenza, con consapevolezza, con serietà e con convinzione.

#### *Nono intervento*

Volevo solo puntualizzare il concetto di bisogno.

Abbiamo parlato delle difficoltà che fanno crescere, il punto di partenza, secondo me, è l'idea che ognuno di noi ha dei bisogni e quindi di cosa significa rispondere a un bisogno reale, a un bisogno di crescita, a un bisogno di vita e a un bisogno di diventare un essere libero.

Faccio un esempio molto banale così preciso che cosa intendo: l'anno scorso uno dei miei bambini ha iniziato la prima elementare in una classe in cui erano venticinque e con i banchi attaccati l'uno all'altro. Ha cominciato con un maestro che sarebbe andato in pensione dopo poco e una maestra che per motivi di malattia non sarebbe stata presente tutto l'anno, quindi c'è stato un alternarsi di supplenti.

I bisogni che sono in gioco sono sia quello cognitivo, sia quello emotivo. Secondo me, non c'è apprendimento se non c'è risposta ai bisogni emotivi. Avrei preferito che mio figlio, con i suoi compagni, imparasse di meno ma si sentisse accolto non solo da una struttura, ma anche da un'organizzazione che si prendeva carico di lui e dei suoi compagni affettivamente prima di tutto.

Quando ci trovavamo con gli insegnanti e con i genitori il bisogno principale era discutere di come si poteva (e mi collego all'intervento dell'altro papà) almeno una volta alla settimana - questi poveri bambini costretti a mangiare la frutta al mattino - dargli la merenda libera perché si sentissero un po' meno oppressi e su questo tutti

si scaldavano.

Quando io chiedevo quali spazi avessero i bambini all'interno delle loro otto ore per giocare, per correre in una situazione di sicurezza che li aiutasse a recuperare anche uno spazio ludico che è quello che li aiuta ad accettare bene la scuola, quando chiedevo questo nessuno mi seguiva e la risposta dei genitori era: "è ora che i bambini imparino che sono in prima elementare e che da adesso in avanti non si scherza più"!.

Come facciamo ad avere questi atteggiamenti che sono quelli di cinquant'anni fa? Quelli che noi diciamo che non sono più corretti? E invece, sulla merenda si finisce per pensare che mangiare un arancia è una privazione talmente terribile che dobbiamo organizzarci perché possano portarsi la merenda Kinder a scuola.

Allora quali sono i bisogni da soddisfare per la crescita dei nostri figli? Come ci accordiamo su questi bisogni?

Trovo che parlandone anche tra genitori non è facile capirsi.

Grazie.

#### *Decimo intervento*

Per crescere c'è bisogno di tempi e spazi liberi e dai precedenti convegni è rimasta la speranza che non tutto venga lottizzato dai bisogni dell'urbanizzazione - o per meglio dire - dai bisogni della speculazione edilizia soddisfatti ai danni dell'ambiente e di tutti noi.

Le difficoltà che fanno crescere possono essere, per i nostri figli, i disagi da superare ed è bene che gradualmente siano lasciati a sbrigarcela senza il nostro intervento. Questo non significa che ce ne disinteressiamo, anzi soffriamo e lavoriamo di più, a volte, per lasciare che provino a decidere e a fare da soli, riservandoci di verificare in seguito, a debita distanza o riavvicinandoci se ciò è richiesto.

I bambini sono innocenti e non hanno tanta malizia, hanno invece tante diverse piccole competenze da armonizzare tra loro e con il mondo degli adulti e noi dobbiamo favorire una serena compensazione. C'è chi è più bravo a leggere, chi a scrivere, chi a organizzare e chi sa fare prima qualcosa con le mani. Se noi adulti ci limitiamo a pensare che ci sono dei bambini che non sono in grado di far niente, questo è un nostro problema. Dovremmo riconoscerlo, questo, prima di affermare, ad esempio, che in una classe ci sono quelli che fanno di più perché sono in gamba e invece gli altri dei poveri sprovveduti.

Questa è la solita vecchia storia che vuole attribuire il meglio a qualcosa o a qualcuno a secondo del potere o a seconda delle correnti di pensiero dominanti. C'è ancora questa tendenza che io e una stragrande maggioranza di persone non ci rassegniamo ad accettare; in uno spazio di formazione deve essere dato lo stesso tempo e lo stesso spazio di espressione a tutti e nessuna scusa lo può togliere fino all'ultimo bambino.

I tempi e i turni devono essere calcolati prima e questo è un lavoro che spesso o non viene fatto oppure viene fatto male. Non si può permettere a qualcuno di esprimersi molto di più rispetto a un altro perché innanzi tutto non è giusto. Non vale neanche la scusa che ci può essere qualcuno che non ha voglia o che deve imparare sempre dal saputello, piuttosto il suo tempo deve rimanere come una pausa comunque a lui riservata che serva a stimolarlo ad esprimersi e ad occupare il suo tempo.

C'è spesso il caso di bambini che non parlano perché gli è passata la voglia o perché sono rimasti schiacciati dai talenti di "alcuni" e però questi non vanno categorizzati come timidi, di poche parole, poco interessati o aggressivi perché prima o poi quando finalmente riusciranno a parlare finiranno per alzare la voce o peggio passare a fatti non condivisi.

Mi piace l'idea di non parlare solo di disagio, ma di pensare anche a promuovere l'agio che altro non è che il superamento delle difficoltà che fanno crescere. Quindi serve una valorizzazione e un riconoscimento costante della crescita di tutti per una consapevole elevazione culturale di massa. Grazie.

#### *Undicesimo intervento*

Io sono dipendente del comune di Moncalieri chiederai più attenzione rispetto ai tempi che vengono lasciati a noi con le nostre famiglie, nel senso che io abito a Torino, lavoro qui e ci metto due ore tutti i giorni per arrivare da casa al nido e dal nido a casa, quindi tolgo del tempo comunque alla mia famiglia, ai miei bambini e all'educazione che vorrei dare loro. Vorrei quindi che fosse un po' più di attenzione quando si chiede di essere avvicinati a casa o quando si chiede di avere del tempo da dedicare all'educazione dei bambini.

#### **RISPOSTE DELLE RELATRICI**

##### *Paola Cadonici<sup>1</sup>*

Vediamo un momento la domanda sulle paure.

Innanzitutto io credo che insegnare ai bambini che avere paura è una cosa normale sia doveroso. Anche noi abbiamo paura e quindi il ragazzo deve imparare a entrare in contatto con le sue paure senza per questo vergognarsene. Lui deve diventare interlocutorio con le sue paure e deve imparare ad andare oltre i suoi limiti.

Se uno, per esempio, ha paura a crescere, non vuole uscire da casa da solo e vuole farsi accompagnare, vorrà dire che occorre darsi dei piccoli obiettivi: "Tu prenderai l'autobus da solo per andare a comprare la maglietta per il tuo amico. Hai paura ma

1 - Si veda anche la trascrizione dell'intervento "A che cosa servono le regole" nei capitoli precedenti.

lo devi fare è una sfida che tu fai con te stesso". Piccoli obiettivi!

Noi dobbiamo, quando i bambini hanno paura, calibrare la difficoltà cioè non possiamo pensare che un bambino o un ragazzo sia in grado di capire che passo fare, noi possiamo scomporre un grande passo in micro passi: "se tu hai paura ad andare nell'altra stanza da solo, al buio, la prima volta ti accompagno, la seconda mentre tu vai di là io ti parlo, la terza volta provi a farlo da solo". Io così faccio una scansione della difficoltà.

Rispetto alla conflittualità adolescenziale io dico ben venga che ci sia. Uno dei problemi che funesta la società d'oggi è la mancanza di conflittualità che non è confondere con il mancato rispetto. Un figlio che dice al genitore delle parolacce questo non è conflittualità ma mancanza di rispetto ed è pertinente al campo dell'educazione, della mancata educazione e del mancato riconoscimento del valore dei ruoli.

Un figlio che si oppone al genitore, soprattutto al genitore dello stesso sesso, è normale che accada; questo fa parte dell'adolescenza e guai se non accadesse. Perché oggi i figli non se ne vanno di casa e a trent'anni sono ancora lì che si fanno covare? Perché i genitori tendono a proteggerli e ad accontentarli. La conflittualità aiuta a staccarsi dalla famiglia, a tagliare il cordone ombelicale e a vincere il complesso di li Peter Pan.

Ben venga che ci sia oppositività ma dobbiamo regolamentare il modo di esprimerla. Il figlio ha diritto di avere delle opinioni diverse dal genitore, primo perché c'è un salto generazionale; secondo, con cambiamenti così veloci, il rapporto che c'è tra un genitore ed il figlio adesso, è ben diverso dal rapporto che c'era tra genitori e figli cinquant'anni fa. Diventa ancora più difficile capire i figli al giorno d'oggi, tutto cambia, tutto è in evoluzione e dobbiamo trovare il modo di parlare delle nostre differenze di opinioni, ma la conflittualità è la spinta propulsiva perché i ragazzi se ne vadano di casa. Quindi è bene ed è positivo che ci siano.

##### *Anna Marina Mariani<sup>2</sup>*

Se un genitore è da solo per motivi ovviamente indipendenti cercherà di fare del suo meglio, ma in tutte le altre situazioni, il fatto di essere in due garantisce che si cerchi di evitare gli eccessi maggiori. Vi faccio un esempio banalissimo per spiegarmi: ognuno di noi ha dei pallini, tiene tantissimo ad alcune regole, ad alcuni principi e il consorte viceversa ad altri (io non sopporto il disordine, magari mio marito non riesce a sopportare che non si facciano i compiti prima di cena per dire due banalità). E' giusto che sia così perché ciascuno sulle cose cui tiene finisce per eccedere un po', a questo punto interviene l'altro che non essendo così coinvolto da questo valore

2 - Si veda anche la trascrizione dell'intervento "Non di sola educazione vive la famiglia: educazione e frustrazione" nei capitoli precedenti.

può equilibrare un po' la situazione. Allora se vedo una stanza in disordine io grido e starnazzo e mio marito invece media un po': "si è vero la mamma ha ragione, vorrà dire che la prossima volta non lo fai..." oppure "fallo prima di andare a fare l'altra cosa..." Quando tocca all'altro tener ferma una regola o magari quando uno è stanco e rischia di esasperare un po' troppo il conflitto ecc. è giusto che sia l'altro genitore che questa volta intervenga per cercare di trovare la mediazione tra l'esigenza del figlio e quella del genitore che sta imponendo la regola. Questo è necessario perché, da soli, non si riesce a mediare sulle proprie istanze, ciascuno è convinto che quello che pretende è la cosa superlativa. L'altro genitore serve proprio a smussarle un po' questa convinzione, ma occorre che tra i due genitori ci sia assoluto rispetto reciproco. Assoluto!

Bisogna essere convinti che il consorte sia una persona degna di rispetto e che le sue esigenze e le sue istanze siano importanti tanto quanto le mie, perché altrimenti davvero se uno dei due genitori dice: "ma cosa vuoi saperne di ordinar la stanza è tua madre che ha il pallino, lascia stare" o qualcos'altro di simile la dinamica diventa perversa.

I genitori non devono discutere mai davanti ai figli, questo è quello che girava un po' di tempo fa. Non è vero. I figli imparano a gestire i conflitti, altrimenti il conflitto davvero non potrebbe mai diventare positivo. I figli hanno bisogno vedere che, a volte, i genitori possono essere parzialmente in disaccordo ma che sanno insieme trovare un'istanza superiore, una via di mezzo, una mediazione (oggi hai ragione tu domani io), che ci sono mille modi per comporre il conflitto. Se i genitori non fanno vedere ai figli come fanno - non a litigare - a discutere, i figli non impareranno mai, penseranno che a casa è tutto bellissimo ma poi quando si sposano dopo sei mesi divorziano perché litigano su come si tagliano i pomodori ecc. Mentre la madre e il padre sono disposti a fare da zerbino, un futuro partner no e neanche dopo sei mesi hanno risolto il problema. Quindi è assolutamente importante che i genitori siano diversi e che allo stesso tempo si stimino reciprocamente.

Preparare i figli ad affrontare le difficoltà, io sono d'accordo che sia importante però attenzione anche a non togliergli un po' la speranza, la gioia di vivere. Avere una visione seria dell'esistenza è sicuramente importante però per un bambino, a volte, quello che è per noi è serietà, impegno, costanza ecc. può diventare un compito troppo gravoso, soprattutto se glielo presentiamo troppo presto tutto insieme. Bisogna davvero presentare le cose di volta in volta perché altrimenti viene da pensare che se diventare adulto è solo avere responsabilità impegno, basta divertimento, "ormai sei a scuola quindi chiuso", che è meglio regredire, allora altro che ciuccio ecc. Allora un po' di cautela e saper bilanciare la serietà con un po' di rilassatezza e un po' di gioia perché altrimenti diventa pesante per tutti.

Il bisogno, certo i bisogni sono importanti, attenti però a saper distinguere tra bisogni

reali e bisogni indotti. Ciascuno di noi prende i bisogni indotti e li considera reali, che siano indotti dal gruppo sociale, dai pari o dai mass media (che rappresentano un bel problema). Spetta ad ogni singola coppia genitoriale nel proprio contesto e saper discernere cos'è reale.

Nei confronti della scuola attenzione! Perché dire che la scuola deve rispondere ai bisogni è in parte vero e in parte falso perché ci sono certamente dei bisogni imprescindibili tra i quali per esempio quello del movimento (paradossalmente si muovono di più quelli del liceo che dovrebbero saper stare fermi che il bambino di prima elementare che viene tenuto inchiodato nel banco per otto ore).

La scuola non deve rispondere al bisogno del singolo bambino, ma a dei bisogni che a volte il singolo non è in grado di vedere.

Sulla tv secondo me una via di mezzo buona è l'uso del sano videoregistratore (giusto per parlare di una cosa spicciola) che consente di non eliminare completamente il media che di per sé è buono. Qualche spunto carino, qualche cartone animato divertente, qualche film anche educativo sul quale si può poi ragionare insieme è buono ma assolutamente registrato. In questo modo si evita la pubblicità, può essere guardato in un momento in cui si può guardarlo tutti insieme e poi può essere regolamentato: uno al giorno e fine della trasmissione.

Mai più di una tv in casa, perché può essere anche utile vedere un telegiornale, per quanto limitatissimi siano anche quelli.

È un mezzo come un altro che può essere utile anche per discutere con i ragazzi e man mano che diventano più grandi si può, ad esempio, seguire il dibattito tra politici, però mai metterle nelle camere, c'è la radio che invece va benissimo. Mai assolutamente una pluralità di tv perché come si, diceva prima, il conflitto è utile, fosse anche il litigare sul programma da vedere la sera, mentre invece se (ammesso che si finisca la cena) ognuno si chiude nella propria stanza col suo programma, paradossalmente riduce il conflitto perché non si litiga nemmeno su cosa vedere, ma si perde quella può rappresentare un'ulteriore occasione per confrontarsi. Io sono sfavorevole nei confronti della tv, però un uso ragionato e minimale può esistere.

Attenzione anche alle condizioni esterne, mi riallaccio al primissimo intervento che parlava di strutture, di scuola e di spazio materiale; non chiudiamo la famiglia solo nell'intimità, solo nello psicologismo - mi perdoni la collega, la psicologia è un conto, lo psicologismo di dover continuare a guardarsi l'ombellico spirituale, sempre tutti a guardarsi a dosso e basta - questo è negativo, si perde il senso delle proporzioni. Esiste il mondo esterno, bisogna impegnarsi come famiglia e insegnare anche ai ragazzini, non solo e soltanto a guardare al proprio benessere, ma anche al buon-essere. Se ci sono dei compagni in difficoltà stare attenti che anche loro siano rispettati i nostri diritti, possano star bene. L'attenzione alla famiglia e alle sue dinamiche è importante, ma non a scapito di tutto il resto perché questo si

ritorce contro tutti e sempre prima contro i più fragili, i più deboli e quelli che hanno meno.

*Paola Cadonici*

Volevo dire una cosa riguardo la tecnologia, forse ho dato adito a un fraintendimento, io penso che la tecnologia sia buonissima, ciò che i bambini non hanno dentro di sé è l'uso che viene fatto della tecnologia. Quando ho detto che i bambini sono allevati dalla tecnologia intendevo dire che molto spesso manca la guida dietro per poterla utilizzare.

La televisione è un ottimo strumento, ciò che rende buono o cattivo lo strumento è il come e noi dobbiamo vigilare sul come.

Internet è un ottimo strumento di ricerca se però il bambino che deve fare una ricerca in seconda elementare fa cercare al genitore, fa stampare e poi incolla sul quaderno, il bambino non ha imparato assolutamente niente dalla ricerca. Tocca a noi adulti insegnare come usare la tecnologia in modo corretto mantenendo un senso critico.

## Notizie sui relatori

### Anna Marina Mariani

Pedagogista, professore associato, titolare dei corsi di Pedagogia generale, Educazione degli adulti e Processi educativi in età adulta presso la Facoltà di Scienza della Formazione dell'Università di Torino.

#### *Interessi di ricerca*

Educazione informale tra adulti

Pedagogia familiare

#### *Pubblicazioni*

- Mariani AM., Zonca P., *La formazione dei genitori: una necessità e una utopia*, Milano, Unicopli, 2005.
- Mariani A.M., *Pedagogia virtuale*, Milano, Unicopli, 2002.
- Santerini M., Mariani A.M. (a cura di), *Educazione adulta*, Milano, Unicopli, 2002.
- Mariani A.M., *I Giovani-adulti. L'educazione che non c'è più, la formazione che non c'è ancora*, Milano, Unicopli, 2001.
- Mariani A.M., *Educazione informale tra adulti. Pedagogia e conversazione*, Milano, Unicopli, 1997.
- Mariani A.M., *Pedagogia ed utopia. L'utopia pedagogica dell'educazione permanente*, Brescia, La Scuola, 1995.

**Paola Canonici**

Psicoterapeuta e logopedista, svolge la sua attività a Parma. Si occupa di voce e comunicazione da circa vent'anni.

*Pubblicazioni*

- Cadonici P., *Cibo, Costume e dintorni*, Rubbettino, 2005, con prefazione di A. De Ferri e posfazione di A. Scivoletto.
- Cadonici P., *Sua Maestà la Disubbidienza. Riflessioni per Genitori stanchi di fare i sudditi*, Rubbettino, 2002, con prefazione di E. Lampacrescia.
- Cadonici P., *lettera ad un Medico*, Mattioli, 2004, con prefazioni di O.Schindler.
- Cadonici P., *Sano, sanissimo, anzi ammalato. La voce emotiva della malattia psicosomatica*, Rubbettino, 2002, con prefazione di A. Mastroianni
- Cadonici P., *L'Alchimia della balbuzie*, Rubbettino, 2001, con prefazioni di O.Schindler e A.Carotenuto.
- Cadonici P., *La Voce: dall'Immaginario al Reale. Tra Arte, Mito e Fiaba*, Rubbettino 2000, con prefazione di O.Schindler.
- Cadonici P., *E l'uomo creò il canto*, Rotograf, 1994, con prefazione di O.Schindler.
- Cadonici P., *la voce e dintorni*, Omega 1990, con prefazione di O.Schindler.
- Cadonici P., *Il linguaggio della voce*, Cro 1987, con saggio di E.Campogalliani.